



MI PIACCONO

I BACI

YURI LEONCINI



Yuri Leoncini nasce a Piombino (Livorno) nel 1969. Si laurea a Pisa in Lettere moderne (Storia e critica del cinema) con una tesi, su “Shining” di Stanley Kubrick. All’Università di Pisa si specializza in Comunicazione pubblica e politica. Attualmente svolge il compito di correttrice di bozze presso la Scuola Normale di Pisa. Pubblica un racconto nella raccolta “Con gli occhi di una donna” edita da Giunti di Firenze nel 1997, in seguito ad un concorso letterario nazionale indetto da Coop Toscana Lazio. Nel 2001 è curatrice di “Hasta la vista” di Giorgio Leoncini, per Tracce Edizioni.

La sua e-mail è: yuri_leoncini@yahoo.it
Fotografia di Giandonato Tartarelli.

YURI LEONCINI

MI PIACCIONO
I BACI

PREFAZIONE DI
ERALDO BALDINI

ALBERTO GAFFI EDITORE IN ROMA

© 2004 Gaffi
Via della Guglia, 69/b
00186 - Roma
www.gaffi.it

*Ehilà, molla quel cubalibre e spengi il sigaro,
e tu smetti per un attimo di mangiare...
ma che cucinano la pasta al forno anche all'Havana?...
quaggiù qualcuno vi ha dedicato un libro!*

Sull'ultime soglie
ne ho cinque di voglie:
per ultimo gusto
un vino vetusto;
per ultimo tatto
il pelo d'un gatto;
per ultimo udito
del mare il muggito;
per ultima vista
un ciel d'ametista;
per ultimo odore
l'occulto d'un fiore...

Infine vorrei
Il cinque far sei
E stringermi al petto
Avanti ch'io muoia,
ignuda nel letto,
la figlia del boia!

Gesualdo Bufalino

PREFAZIONE

Non sono tanti oggi, in Italia, gli scrittori che sappiano giocare con misura e con efficacia la carta del surreale, che sappiano condurre per mano il lettore sulla strada di una sottile inquietudine fino a superare, quasi con naturalezza, il confine del “tangibile”, del “normale” che delimita troppo spesso non solo la nostra quotidianità, ma anche la nostra narrativa.

Yuri Leoncini ci riesce. In questi cinque racconti, facendo balenare riflessi kafkiani, e soprattutto suscitando echi buzzatiani, propone un viaggio nell’universo dei cinque sensi. Un viaggio affrontato con sapiente lucidità, con tagliente incisività, che ha come meta un profondo impatto sul lettore, che ha come mezzo di trasporto una visionarietà controllata, sottile, quasi chirurgica, ma dirompente quanto basta: perché nessuno può sfuggire al velato incubo che si nasconde dietro l’incapacità, evocata in queste storie, di essere padroni del proprio corpo, dei suoi messaggi, delle sue “emozioni”, delle sue spontanee, incontrollabili e criptiche iniziative che possono andare oltre la nostra illusoria possibilità di volere e di capire.

E così i cinque sensi, in questi racconti, si dilatano, acuiti e predominanti, spesso gridano e condizionano, tentano i protagonisti, si ribellano o rivendicano autonomia e potenza, fino ad una sorta di angosciante possessione.

Una lingua che, quasi essere alieno e autocosciente, va addomesticata. Il tocco che, attraverso le mani di una vecchietta confinata nei recinti dell’età e della provincia, diventa “magico” e

taumaturgico, figlio di un piano della realtà primordiale ma allo stesso tempo intriso di spiritualità e di saggezza. Un odore misterioso che dalle narici conduce ai piani più profondi della memoria e dell'inconscio, in un corto circuito senza uscite che fa venir meno il respiro, e non solo in senso metaforico. La vista, lo sguardo che si concretizza e acquista potere attraverso l'obiettivo di una macchina fotografica. E infine, nell'ultimo racconto, una trama sapiente che si dipana tra equivoco e dilemma, in uno scenario tra il domestico e il futuribile che assomiglia ad una crisi di panico.

Il tutto scritto con stile controllato, efficace, mirato.

Yuri Leoncini, ne sono certo, farà parlare di sé.

Eraldo Baldini

MI PIACCIONO
I BACI

MI PIACCIONO I BACI

Mi piacciono i baci.

Il turbinio di saliva e umido, lingue intrecciate in corridoi molli e caldi, l'alito che entra ed esce, più profondo e tiepido, quella sensazione di bollicine e di labbra turgide che esplodono e le succhi per gustarne ogni millimetro e la pelle risponde.

E i sapori dei baci.

Perché ogni bacio ha un sapore suo, estremo, particolare, quel miscuglio frizzante di tabacco e vino bianco o sapori di fragoline sbocciate nel burro di cacao o solo polvere e terra o mare, schiuma di mare che si mischia alle alghe salate, sciabordio di lumache striscianti, salsedine e peperoncino, aromi estremi e stuzzicanti incantesimi d'amore.

Mi piacciono i baci.

Mi piacciono così tanto che rimarrei ore a strusciarmi bocca a bocca, fiumi di parole sbaciucchiate da labbra in calore, libidinosi momenti che sembrano allungarsi o saltare su reti di pescatori acquatici.

Mi piacciono i baci.

Perché sono più belli di quel che viene dopo, senza senso e senza sapore.

Per questo me ne stavo rintanata nella macchina polverosa e vecchia, all'ombra di pini solitari, che spruzzavano odori mielosi di collosa resina calda come quell'estate.

Me ne stavo lì con la mia bocca strizzata dentro a quell'altra, sintetizzata in quei pochi centimetri lanosi di pelle. Me ne stavo lì al

buio senza luna, ad amoreggiare silenziosi e struscianti baci bagnati e umidi, e mi piaceva quel leggero sentore di menta peperita, in mezzo all'aspro della saliva acida e abbondante. Gustavo armoniosi momenti che si intrecciavano e si allungavano nella mia lingua calda e traboccante.

Mi piacciono i baci.

Che sentono più di me il sapore nascosto delle cose e succhiano dalle persone paranoici segreti di carnale realtà e dopo che ho baciato so tutto di quella persona, degli anni trascorsi a succhiare lecca lecca, e mirtilli sciropati che si espandono sulle papille gustative esaltandone i pallini rugosi e ruvidi, del polline primaverile rimasto attaccato al sole ad asciugare bocche salate di follia e di amore.

Mi piacciono i baci.

Soprattutto il lungo, lunghissimo, bacio di quella notte, all'ombra di pini solitari che ci nascondevano a sguardi furtivi, raggomitata nell'altra bocca e ci stavo entrando tutta, a piccoli pezzi, piccolissime striature di me che strisciano in mezzo all'altra bocca umida e vomitano particelle del mio collo, della mia pelle, delle mie braccia, delle mie gambe, del mio busto, dei miei piedi e penetro dentro l'altra bocca silenziosa e viscida, nutrendomi dei sapori altrui, rintanandomi tra i nervi e i muscoli, incollata al sangue e al sudore.

Mi piacciono i baci.

Quando chiudi gli occhi e senti solo te stesso sulla punta della lingua calda. Come se tu fossi solo una lingua. Niente di più.

Mi piacciono i baci.

Che si trasformano in formiche e ti camminano lentamente sulle labbra e poi arriva da dietro un animale più grosso e potente e vuol

passare anche lui e allora senti un groppo che ti scivola sulla lingua e che diventa un palloncino gonfio di roba calda e collosa, sbobba bollente e saporita di ferro, che ti riempie tutto, come un'esplosione violenta e l'animale ora è nella gola e spinge, spinge con quella sua testa a punta molle e rumorosa per scenderti giù e non respiri per niente fino a quando questa bestia cattiva e che sta per esplodere ce la fa a scivolarti giù, la senti che si sofferma sull'esofago e poi inizia il meraviglioso e lento viaggio nei canali sotterranei del tuo corpo addolorato e pulsante, bagnato tutto non sai da cosa e mani ti riportano alla triste realtà della vita, mani bianche e gialle che ti toccano e ti vogliono strappare fuori la bestia calda ormai scivolata giù, mani che accendono lampadine tonde e grandi e senti nelle orecchie il fischio nero dei treni a vapore e sirene che si accalcano e anche urla e spruzzi e rumori di scatolette e di scontri e poi accanto il bruciato di carne e di plastica e scintille che ti tagliano a due centimetri.

*Ecco l'abbiamo tolta. La lamiera è stata rimossa interamente.
Svelti, svelti la bombola dell'ossigeno...
Ha perso molto sangue.*

Ricordo vagamente una grande palla di luce bianca. Mi ferisce gli occhi. Vedo bolle che si rincorrono nell'aria, la luce traballa nell'inquadratura, balla di lato. Il quadro non sta fermo, come nei film dove il regista gioca al super otto.

*Forza apra gli occhi.
Ci sente? Apra gli occhi.*

Ci provo a tirar su le palpebre ma queste sono una saracinesca di acciaio, è impossibile spostarle anche di un solo millimetro. Odio tutto balla, come il rock della mia adolescenza, continui molleggiamenti di aria dentro lo stomaco dolorante.

Apra gli occhi, brava così...

Dentro la gola devono aver messo un piccolo ippopotamo sguazzante sulle mie tonsille. Un tubo dimenticato da medici indegni. O solo uno dei miei baci rimasti incastrati dentro l'esofago.

Lo stomaco è invece un lenzuolo strizzato dalla centrifuga di lavatrici metalliche e potenti, asciutto, secco e scrostato.

La testa un tamburo di latta posizionato su un pavimento incerato, e quando si cammina si scivola e rimbomba tutto dentro e fuori.

Poi, dopo un sonno durato millenni di corse nei prati fioriti e profumati ecco che riesco ad aprire gli occhi davvero.

Finalmente! È tornata tra noi!

Vedo solo due occhi neri. Sotto la stoffa verdolina e sopra bianca. Una suora, no un prete.

È in ospedale.

Benissimo, era un medico.

Anzi due. Occhi neri e occhi blu, di donna.

È un miracolo che sia salva.

La morte, allora, ha il sapore dei miei baci più metallici. È un'anguilla collosa che scende nella gola e là vive, nutrendosi e nuotando nei the e caffè bevuti durante la giornata.

Se sta bene stringa la mano, ma mi raccomando non provi assolutamente a rispondermi.

Non capisco. Ingoio una boccata di saliva. Il dolore che si scate-

na è un mostro nero che non ho mai sentito. Un mostro che mi prende con un uncino affilato e mi strappa la bocca, la lingua, le tonsille, l'esofago. È un dolore indescrivibile, mi scendono delle lacrime di sale, le sento che bagnano la pelle e i tubicini che vedo uscire dal mio naso. Nasce anche un leggero mugolio di disperata lacerazione, un lamento che esce più dalla testa che dalla gola.

Non faccia così, è peggio.

Non deve né parlare, né ingoiare qualcosa. Il suo apparato orolaringeo non può essere messo in funzione, almeno per ora.

Stia calma, mi ripete la voce femminile. Mi fa un sorriso e dice:
Guardi chi c'è qui con lei.

E allora la vedo. La mamma, con la sua faccia piccola e triste, un morso veloce ad una nespola. Ha occhi stanchi e rossi di pianto e non mi parla. La bocca rigirata come nei bimbi bizzosi, sta per mettersi a piangere, penso.

Mi sorride. La mia povera dolce mamma. Mai come in quel momento mi sembra di volerle bene. Non capisco niente mamma, perché sono qui ferma immobile con un piccolo ippopotamo che mi vive nella gola? Mamma perché non posso parlare? Si può diventare muti anche da grandi? Ora però mamma ho tanto sonno e le palpebre si richiudono come goccioline che scendono dal rubinetto lasciato aperto, prima piano, poi più veloci, pesanti, si rincorrono e si chiudono definitivamente, stravolte dalla saracinesca d'acciaio che deve chiudere.

Fine turno.

Sogno di sognare. Dormiente nel letto del reparto di rianimazione. Gravissima. Prognosi riservata. Pressione arteriosa

ancora troppo bassa, emocromo drasticamente ridotto. Pericolo di rigetto.

Rigetto.

Dormiente triste e dimenticata da tutti. Sogna di sognare. Piscina celestina a mattonelline. Mosaico. Odore di piscina, cloro puro che mi raschia la gola e mi fa tossire, ma non posso. Piscina grande e celestina e io lì che cerco di vomitare via l'ippopotamo dalla mia gola. E mi sforzo, mi sforzo, resisto, aggrappata alla scaletta di ferro, con le gambe immerse nell'acqua fredda. Resisto e spingo, il parto della gola, ancora un'altra spinta, che brava, dai l'ultima, e il conato liberatorio eccolo che diventa un conato enorme e allora sento che il cucciolo di ippopotamo sta scappando fuori da me. La massa scura e viscida color medusa esplode nella sua concretezza, nella sua mole enorme e pesante, e cade dentro l'acqua. Il colore diventa rosa. L'ippopotamo appena nato da me, dalla mia gola sanguinolenta, sguazza sereno nella grande piscina ancora ricoperto da striature rossastre e viscide. Sputo sangue e saliva dentro l'acqua, come il secondamento della placenta molle e vescicolosa.

Poi mi tuffo. E mi sveglio.

Libera.

Sono lucida. Sento solo il sapore del sangue. Il gusto intenso e morbido del mio sangue. È caldo e ferroso, palpabile, come un velluto che mi ricopre la lingua, lo posso accarezzare con il palato. Per la prima volta sento il vuoto lasciato dall'ippopotamo partorito. Una piccola cavità tra la bocca e la gola dove sta l'attaccatura della lingua.

È solo una sensazione cerebrale. L'ippopotamo è ancora al suo posto. Forse si sta solo mimetizzando meglio.

Un sottile sapore si meschia a quello del sangue. Cloro, amaro. Disgustoso. Ho la sensazione che la mia lingua sia più gonfia di una mammella. Sembra cresciuta, nutrita dall'ippopotamo.

Vedo una bottiglietta di farmaco attaccata sopra alla mia testa. Gocciola liquido rosso e denso. Sangue. È sangue rosso scuro. Mi stanno iniettando del sangue. Il braccio è pieno di ampolle e aghi.

Sono tentacoli che corrono da me all'ambiente.

Sto male, sennò non sarei qui. Ma non ne ho coscienza, a parte il lacerante dolore dove sta l'ippopotamo.

L'unica cosa che persiste è questa strana sensazione di gonfiore all'interno della bocca come, per scherzo, mi avessero infilato un palloncino pieno d'acqua.

Il sapore è sempre dolciastro, ma molto meno accentuato.

Il tempo passa dietro una lente, mi sorpassa e mi saluta con la mano. Vedo solo il cambio della luce che penetra dalla finestra. Le ore sorseggiano un delicato infuso al mandarino, lentamente, ingoiando una goccia alla volta, riempiendosi la bocca con quel liquore appiccicoso e zuccherino.

Mia madre è l'unica cosa che ricordo. Il suo viso aspro come la melagrana matura, lacerato dalle rughe del dolore. Mi sorride mentre le palpebre hanno l'ora d'aria concessale. Poi arriva il dolore, inesorabile maschera di mostro nero e con il suo ghigno acido e amaro mi fa impazzire piano piano. Ma qualcuno, alla svelta, infila l'ago nell'ampolla e un sapore da can-

deggina delicata mi fa ricordare della saracinesca d'acciaio e finalmente dormo.

Mi sveglio dopo una corsa a perdifiato in una specie di giungla umida e verde. Sono sudata e infreddolita. Davanti a me l'intero staff medico. Hanno mascherine e cuffiette e mi parlano uno alla volta. Mi sento al centro di un ring, osservata.

C'è anche mia madre, con quel suo recente sguardo triste e aspro.

Siamo contenti perché non c'è stato rigetto.

Ormai è fuori pericolo.

Non può parlare, ma può ascoltarci.

Un'infermiera ad un cenno del medico più anziano si avvicina velocemente. Ha una piccola siringa in mano e infila l'ago nell'ampolla sul mio braccio.

Questo medicinale è un antivomito.

Io non ho nessuna nausea, oggi.

Glielo abbiamo iniettato perché c'è il rischio che possa avere dei conati...

Si guardano, mia madre abbassa lo sguardo.

Stanno per dirmi qualcosa di terribile, penso.

Forse rimarrò paralizzata per sempre.

Ma le gambe le sento, posso sentire la sensazione del lenzuolo sulle dita dei piedi.

Il silenzio ronzia nell'aria, produce quel rumore di attesa, le patatine mangiucchiate tra i denti che attendono l'aperitivo.

Poi, finalmente, il medico anziano, si avvicina e me lo dice.

È solo una frase. Cristallina e svelta. Sta tutto là, dentro a quella successione di parole semplici e banali la verità dell'accaduto.

Il silenzio ora è lacerato dal singhiozzo sottile del mio ippopotamo. Lui, più di me, è rimasto colpito da questa piccola verità.

Io, immobile, vedo cadere delle lacrime sul lenzuolo.

Sono una specie di record, una piccola eroina della scienza, una cavia superstite che deve ringraziare quelle mani geniali.

Mi piacciono i baci.

Quelli che ho dato e non potrò più dare. Almeno per un pò.

Mi piacciono i baci.

Anche quelli cattivi come l'ultimo.

Mi piacciono i baci.

Rapitori di carne mia.

Mi piacciono i baci.

Mi piacciono i baci.

Che si trasformano in formiche e ti camminano lentamente sulle labbra.

Poca luce, ombra dei pini, rumori di baci. La frenata sulla curva, uno stridore improvviso e fortissimo.

Mi piacciono i baci.

Il colpo che arriva da dietro è un tutt'uno con il rumore di lamiere, di scontro, di morte.

Mi piacciono i baci.

Sento il dolore di una spada che mi spacca a metà. Dentini aguzzi di piranha che in un sol colpo addentano la mia lingua e come fossero una ghiagliottina spietata la staccano in un sol colpo.

Mi piacciono i baci.

E poi arriva da dietro un animale più grosso e potente e vuol passare anche lui e allora senti un groppo che ti scivola sulla lingua e che diventa un palloncino gonfio di roba calda e collosa, sbobba bollente e saporita di ferro, che ti riempie tutto, come un'esplosione violenta.

Ecco che la bocca è piena di me. Sento me stessa nella mia bocca.

Mi piacciono i baci.

E l'animale ora è nella gola e spinge, spinge con quella sua testa a punta molle e rumorosa per scenderti giù e non respiri per niente fino a quando questa bestia cattiva e che sta per esplodere ce la fa a scivolarti giù, la senti che si sofferma un attimo sull'esofago e poi inizia il meraviglioso e lento viaggio nei canali sotterranei del tuo corpo addolorato e pulsante, bagnato tutto ma non sai da cosa.

Mi piacciono i baci.

Che mi mandano giù la mia stessa lingua e mi lasciano mezza morta a bagnarmi nel mio sangue, litri e litri di sangue che mi bagnano tutta, calda e appiccicosa.

Mi piacciono i baci.

E mani ti riportano alla triste realtà della vita, mani bianche e gialle che ti toccano e ti vogliono strappare fuori la bestia calda ormai scivolata giù, mani che accendono lampadine tonde e grandi e senti nelle orecchie il fischio nero dei treni a vapore e sirene che si accalcano e anche urla e spruzzi e rumori di scatolette e di scontri e poi accanto il bruciato di carne e di plastica e scintille che ti tagliano a due centimetri.

La fiamma ossidrica mi martella dentro i timpani e le lucciole

a migliaia si spargono intorno al buio. Vedo tante farfalline di luce e sento l'odore di caldo e di ferro.

Mi piacciono i baci.

Sento le parole da lontano, come se mi urlassero ma dietro ad un vetro opaco e che sa di fumo.

Poi d'improvviso capisco tutto e svengo senza poter chiedere aiuto.

L'ippopotamo ormai si è completamente ambientato nel suo nuovo habitat. Io lo sento, piccolo estraneo, viscido e morbido, scivoloso e saporito, dove prima c'era la mia lingua.

La mia lingua, adesso, è morta.

È scivolata giù, lentamente, nella mia gola, lasciandomi quel sapore di metallo dolce appiccicato dentro.

Piango la mia piccola, adorata lingua.

Piango i miei lunghi, cari baci.

Piango e sento il salato delle lacrime, e vedo le goccioline che piovono sul lenzuolo.

Piango tutti i baci che non potrò più dare.

Piango tutti i gelati che la mia lingua non potrà più sentire.

Cocco a piccoli pezzi freschi, cioccolato fondente, yogurt bianco e noci a pezzettini, la minestra di ceci e il sapore intenso delle acciughe salate stese sul burro, il caffè nero e bollente, il latte condensato della mia infanzia e la granita di orzata e tamarindo, la cannella polverizzata e il limone aspro e giallo. E poi la menta, mia amica, amante mai tradita dalla lingua ghiotta.

Piango i sapori morti assieme alla mia lingua, le particelle di me digerite dai succhi gastrici, cattivi e senza pietà.

Sono la prima donna al mondo che in mezzo alla gola ha una

grossa, bellissima lingua nuova. Il trapianto è ben riuscito, l'ippopotamo che ormai si rigira su se stesso come fosse a casa sua, sa di ceretta e di ruggine.

Non avrei mai pensato di dover riabilitare la nuova lingua.
Hanno iniziato a farmi muovere un poco alla volta la sua punta.
Mi avvicino allo specchio e per la prima volta la guardo.

La mia nuovissima lingua.

È là, che sbuca fuori dalle labbra. Sembra timida.

Il colore è un bel rosa, non troppo pallido, non troppo rosso.

Proprio un bel rosa.

La mia nuovissima lingua.

Sono emozionata di conoscerla.

La spingo un pò più fuori. Sento un piccolo dolore. Come i muscoli il giorno dopo di una lunga corsa.

Ma dicono che è normale, che la muscolatura deve allenarsi.

La mia nuovissima lingua deve far ginnastica.

Sono là davanti allo specchio. Gli occhi cerchiati dai mesi di convalescenza, la pelle più secca e opaca, i capelli più lunghi e ribelli.

Ci vorrà ancora del tempo prima di parlare, mi dicono. I sapori, invece, può darsi che non ritornino più. Può darsi che i nervi non possano più funzionare. Ma io sento il sapore dell'ippopotamo, che sa di ceretta e di ruggine. È solo psicologico, mi dicono. Ma io sento, proprio sull'ippopotamo, quell'intenso sapore ormai familiare.

La mia nuovissima lingua.

Sta un'ora al giorno a giocare a nascondino con lo specchio.
Linguacce su linguacce.

La lingua sta diventando qualcosa di meno estraneo.

L'ippopotamo si sta ammaestrando, un piccolo adorabile cucciolo fedele.

Da due mesi sono fuori dall'ospedale.

Ho iniziato a deglutire il cibo. Va tutto alla perfezione, l'esperienza è riuscito perfettamente. È strano non sentire il sapore del cibo, la pizza croccante di mia madre, mi ricordo il sapore del pomodoro, aspro, il pizzico deciso dell'origano, il sapore lieve dell'extravergine e quella dolce pasta lievitata bene. I capperi squisiti, con quel loro gusto eccentrico e la delicata mozzarella filante, di bufala.

Molto buona, mamma.

Mia madre sorride. Sa che il mio sapore è nella testa, lo riporto fuori dagli anni passati a mangiar pizza, lo faccio affiorare nella memoria e allora è come se fosse tutto vero, tutto magnificamente reale.

Ora parlo bene. All'inizio mi sembrava di essere balzubiente.

Adesso è come se tutto fosse tornato come prima. Quasi.

Quasi perché l'ippopotamo a volte si ribella. Non vuol più starsene sottomesso, si rigira, frullandosi, cercando una posizione più comoda tra i due palati. Una volta ha anche parlato.

Stavo comprando un francobollo dal tabaccaio e improvvisamente sento uscire da me: *Nazionali senza filtro*. Il tabaccaio mi guarda perplesso. Da così tanti anni che mi conosce mai avevo comprato sigarette e mai la mia voce aveva quell'accento.

Rimango agghiacciata, come il ghiacciolo infilato nel suo

bastoncino di legno, inerme, si fa leccare e sciogliere senza poter protestare.

Pago le sigarette e esco, timida e vergognosa.

La seconda volta è successo dal macellaio. Sento che la bestia si sveglia, si alza e si mette a parlare. Chiede mezzo chilo di trippa, in siciliano. Io, zitta, pago ed esco.

Cucino la trippa seguendo le istruzioni del librone.

Mi siedo davanti al piatto fumante, che manda un odore pungente e appetitoso. Gratto il parmigiano e i pezzi rossastri diventano più chiari. Poi porto la forchetta alla bocca e addento famelica il boccone.

Arriva subito amplificato il sapore.

Lo sento fortissimo. Come dopo un gran raffreddore risentire improvvisamente il gusto del caffè che passa sul fuoco.

È buonissima. Ha un lieve gusto di carne grassa, ma il pomodoro ben ritirato e il parmigiano mescolano tutto in un sapore mai sentito, che raccoglie mille sfumature primitive e le fa rivivere dentro la mia bocca.

Sento la bestia che si nutre con piacere.

Mi verso un bicchiere di vino rosso. Il suo sapore fruttato mi fa quasi tremare. Lo gusto come fosse l'ultimo bicchiere di vino della mia vita.

Poi mi alzo ed estraggo dal pacchetto una nazionale. Mi accendo la sigaretta e aspiro. Il fumo entra e avvolge la bestia, la fa tremare, calmare, addormentare. Me ne sto là, nella mia cucina, a svampare sigarette forti e intense come se l'avessi sempre fatto.

A poco a poco mi sta annientando. Non che questo mi faccia paura. Non è questo. È più un senso di impotenza, di reverenziale accomodamento. Dopotutto non mi dispiace.

È un pò come essere schiavi di una parte di sé, una parte autonoma che scappa fuori, attraverso la voce, e sventola una sua spiccata personalità, una sua indole, una sua vita.

Il massimo dell'imbarazzo l'ho raggiunto sull'autobus. Stavo là, seduta, a pensare ai fatti miei quando la lingua inizia a muoversi lentamente. Poi, sempre più fremente, mi fa alzare gli occhi dalle mie scarpe, me li fa tirar su, automaticamente, come una piccola burattina a cui si tirano i fili, una piccola bambola di carne con uno splendido meccanismo intelligente piazzato dentro alla sua bocca.

Gli occhi si fissano attenti sul culo di una ragazza.

Sono là, arrossita, che osservo le rotondità delle natiche, il leggero solco lasciato dal tanga sotto la stoffa liscia e lucida della gonna. E in quel momento la lingua schiocca, su se stessa, una frusta di lingua che emette quel suono netto. La ragazza si gira e sorride. Non sa che è la mia lingua ad emettere quel rumore, quel trottare del cavallino *arrò arrò che prende la biada che gli do...*

Poi, inevitabilmente, le passo accanto, annuso avida il suo odore di donna giovane e calda, e la lingua mi fa sentire cose proibite, sapori mai sentiti, che non oso ricordare ancora.

Rossa, rossissima, con una lingua eccitata e fremente nella bocca, una lingua estranea, vigliacca e bastarda che vorrei strappare con le mie stesse mani.

La odio. La mia lingua non mia.

Arrivo a casa. Sono arrabbiatissima. Sbatto la porta e inizio ad urlarle. Sono una pazza, una giovane donna pazza che sbraita contro la sua lingua non sua. Poi, al massimo della rabbia cieca, fuori di me, le do un morso, un grande doloroso morso.

Il dolore mi riempie tutta. Due gocce di sangue gocciolano fuori dalle labbra. Sento di nuovo il sapore ferroso e caldo.

Vado allo specchio del bagno a guardarmi. Un pierrot triste e sgomento. Colano goccioline di sangue sul lavandino e goccioline di sale dai miei occhi. Si mescolano, trasparenti e rosse sul bordo di porcellana. Allora, in quel momento, mi accorgo che la lingua non si muove più. Non parla. Non si rigira. Non assapora. Non reagisce. Ferita dai miei denti, permalosa e umiliata se ne sta rintanata, buona buona, senza fiatare.

Mi fa pena.

Continuo a piangere anche per la mia cattiveria, per la mia insensibilità. Poverina la mia povera lingua nuova non mia. Poverina, prigioniera di un'altra bocca non sua, di un altro corpo mai visto, e di donna. Poverina la mia nuova lingua nuova non mia, segregata dentro un'altra vita che non le appartiene per niente, responsabile dei sapori altrui, dei sentimenti altrui, dei baci altrui.

Piango ancora per la mia povera lingua nuova non mia e alla fine eccola che arriva l'idea, sbuca fuori da un angolo della mia mente, si allarga e si fa chiara. Certo, come ho fatto a non pensarci prima?

Grazie Pina, non avresti potuto fare di meglio.

Buona serata, bimba.

La mia vecchia tata esce da casa. Mi ha preparato tutto quello che le ho chiesto. Diligente e dolce, come quando mi cantava

le ninnananne. Sul grande tavolo le pietanze sono ben disposte in piccoli vassoi e piatti grandi. Meraviglioso, un buffet veramente fantastico. Tutte le più buone pietanze della calda, profumata, saporita isola.

Prendo due candeline rosa e le accendo. Eccole al centro della mia tavola ben apparecchiata, naturalmente con un solo coperto. La mia nuova lingua non mia è la mia sola, unica, ospite. Metto nello stereo un cd di Capossela, la voce roca e zingara risuona come sottofondo alla serata. Tutto pronto. Ho un bell'abito, sono truccata e perfino le scarpe coi tacchi. Se solo qualcuno mi spiacesse, così agghindata e con questo ben di dio da sola al tavolo, sarei considerata una pazza. Trauma post operatorio, dopo il trapianto iniziò a parlare da sé... Ma so che è la mia ultima possibilità. La prendo per la gola. Strana cosa prendere una lingua per la gola.

Mi siedo. Sono pronta.

Sono stata crudele con te, lo so. Ma mi voglio far perdonare... assaggia...

La caponata ben cucinata è una delle cose più appetitose e piccanti. La piccola bestia sta iniziando ad assaporare i suoi sapori. Il primo boccone niente, fa ancora la permalosa, ma il secondo, il terzo, il quarto, è già caduta nel mio tranello. La sento che si è svegliata e ha capito. Prende in mano la situazione *lei*. Il cucchiaino affonda tra i bei pezzi di melanzane e peperoni, il sugo rosso scuro tutto intorno a bagnarne i sapori di guerra, di risvegli affannosi dopo sonni sudati.

E sento con *lei* questo piacere infinito prodotto dal masticare il boccone unto e corposo.

Ecco che tocca alle acciughe ripiene. Entrare dentro al sapore del mare puro, ai riccioli di onda, allo scoglio dove l'acqua spruzza nella sua bianca spuma allegra. È un infinito sentimento di delizia, i pinoli che si incrociano al pane grattato, che producono quello sbriciolarsi rumoroso che si tuffa dentro alla morbidezza della polpa tenera.

Un arancino ben cotto, dorato, con una crosta fragrante e saporita. Si spalancano mille incantevoli segreti appena ci affondano i denti, il sapore vivo dei piselli e della carne al sugo rosso, la leggera delicatezza della mozzarella filante e ancora molto calda. I miei sensi sono concentrati sulla *sua* punta viziosa. Sento un affollarsi di sensazioni concentrate all'interno della bocca, un piacere così intenso che la mia carne non ha mai contenuto.

La bestia è eccitata, persa nei *suoi* sapori millenari, familiari.

Entra in scena la primadonna, nella sua veste di pasta frolla, miscelata ai canditi: la ricotta fresca e speziata. Il morso spruzza tutta la sua cremosa intensità proprio tra i denti, e dopo i preliminari sapori ecco che con i cannoli arriva il massimo dell'intensità, il culmine del piacere.

Il mio banchetto per *lei*.

Calma, acquietata e totalmente soddisfatta, ora si srotola tra le volute del fumo caldo e intenso che entra nella bocca. Mi alzo e prendo il libro dallo scaffale. Con voce suadente e dolce inizio a leggerle. Le parole escono dalle pagine, come farfalline svolazzanti e frullano nella *sua* punta, entrano in quella zona del già sentito, a toccare nervi di sentimenti secolari, la natura stessa della *sua* terra.

La mia *conversazione* dedicata a *lei*.

E funziona. Le lacrime mi calpestando le guance, il sale si appiccica alle labbra. E sento che il cucciolo piano piano, con un leggero fruscio su se stesso, un ultimo fremito prima di lasciarsi cadere in un letargo eterno e consolatorio, inizia a sciogliersi come lo zucchero filato a contatto con la saliva.

Il piccolo ippopotamo si sta riducendo velocemente. Il gusto lieve di ruggine e ceretta sta scomparendo.

E *la* sento che mi abbandona.

Sono sola con la mia nuova lingua nuova.

Mi distendo sul divano e penso a quel che manca...

... Più di tutto mi piacciono i baci.

IL TOCCO

Sento la plastica appiccicosa del volante sotto le dita. Fa molto caldo, la divisa non è poi così leggera. Mi sembra che il posto sia comunque bellissimo, circondato dalle grandi e maestose Alpi Apuane, con ruscelli e laghetti di montagna che si aprono sotto le stradine tortuose e strette. Mi hanno detto di suonare il clacson ad ogni curva, l'autobus occupa tutte e due le corsie ogni volta che percorre un tornante. Mi sento microscopico su questo mezzo. Era molto che non guidavo, dal giorno stesso del concorso. I primi due giorni mi hanno messo accanto un collega. Stava là, al mio fianco, a darmi indicazioni, a correggere eventuali errori, ad insegnarmi la linea del turno di lavoro. Guido per circa sette ore al giorno, percorro le piccole strade che collegano Sommocolonia alle altre località vicine. Sono tutti paesi piccoli, che contano poco più di duecento anime, dove tutti si conoscono, dove tutti si danno il buongiorno.

Mi sento diverso, mi sento diverso da loro. Qua sono lo straniero, l'autista straniero. Tutti mi guardano con curiosità, alcuni mi fanno delle domande, altri mi osservano con circospezione.

Dovrò abituarli a questa nuova vita, tre mesi di lavoro in questi luoghi e poi il trasferimento nella mia città.

Ho affittato un piccolo appartamento. Non spendo molto, l'azienda mi ha trovato una famiglia che mi fa un prezzo speciale.

Mi hanno detto che da metà luglio questi luoghi sperduti si riempiranno di turisti: tedeschi, svizzeri, francesi, in cerca di fresco e di natura. Allora, potrò vantarmi di avere qualcuno a bor-

do, prendono gli autobus gli stranieri, non ci sono taxi o metropolitane in questa parte della Lucchesia.

Ho fatto la conoscenza dei pazzi di paese. Si dice che ce ne siano in abbondanza, di pazzi, da queste parti, perché a causa dell'isolamento la gente ha prolungato la specie accoppiandosi tra cugini, tra parenti.

Il primo che mi hanno fatto conoscere lo chiamano il pazzo "vedetta". Sta intere ore all'entrata di Barga, in piedi, con le mani dietro la schiena ad osservare le auto che entrano in paese. Ogni volta che con l'autobus arrivo in quel punto, "vedetta" mi osserva allungando il collo in avanti, e quando ha il sole contro alza la mano sulla fronte per meglio guardarmi in faccia. Qualche volta mi viene la voglia di salutarlo, un semplice cenno della mano per essere ben accolto nella sua città. Poi c'è la pazza del bar. Abita a Cardoso, è una donna sulla cinquantina con grandi occhiali da vista provvisti di lenti spesse come cocci di bottiglia. Se ti siedi a bere qualcosa, lei arriva e inizia a parlare. E parla, parla, finché ne ha voglia, poi si gira e se ne va.

Ho conosciuto anche le vedove del paese di Sommocolonia. Sono tre o quattro, prendono il mio autobus molto presto la mattina. Vanno al cimitero di Cardoso, perché a Sommocolonia non esiste un cimitero. Le vedo che mi attendono in gruppo, con dei mazzolini di fiori in mano. Salgono in silenzio, mi sorridono o mi danno il buongiorno, poi si siedono nella terza e quarta fila di sinistra, a due a due, e stanno in silenzio, come se il loro lutto fosse eterno. Scendono nella piazzetta del cimitero, e risalgono tre ore dopo quando l'autobus fa la stessa corsa di ritorno.

Sono state proprio loro, le vedove, a farmi conoscere la vec-

china del latte. Ad una fermata appena fuori Sommocolonia ho visto una piccolissima donna in attesa. Ho rallentato, mentre lei mi faceva cenno da lontano agitando qualcosa. Avvicinandomi ho visto che teneva in mano una bottiglia di vetro. Ho subito pensato che fosse un altro caso di pazzia. Ho fermato l'autobus e le ho aperto la porta. Ma la donna stava ferma, immobile e mi guardava. Allora la vedova della terza fila, quella che sembra essere la capoccia del gruppo si è alzata.

“Maddalena non riesce a salire da sola, deve aiutarla lei”.

“Io?”

“Sì, lo fanno tutti gli autisti, fa il suo giro per prendere il latte”.

Non capivo niente di quella storia, ho tirato il freno a mano, pensando tra me e me che forse di pazzi ce n'erano più di quanto pensassi. Mi sono alzato dal posto di guida, mi sono diretto alla porta e sono sceso. La piccola donna ora mi appariva in tutta la sua realtà. Era vecchia, molto vecchia, il volto recava i segni di anni e anni di vita, ma l'espressione era quella di una bambina. Aveva la pelle bianchissima, appena striata dal rosa delle guance, le labbra sottili e violacee sembravano una piccola ferita. Attorno alla testa portava un fazzoletto grigio, annodato sotto il mento. Il corpo minuscolo, minute le braccia, il busto e le gambe. Le mani piccolissime che tenevano la bottiglia di vetro pressata sul petto parevano quelle di una bambina. Sopra le nocche la pelle chiara si gonfiava in forellini, come quelli dei neonati e delle bambole.

Ho allungato un braccio verso di lei. “Venga signora, l'aiuto io”.

Ho toccato la sua piccola mano, le ho tolto delicatamente la bottiglia e l'ho delicatamente spinta verso gli scalini dell'auto-

bus. Sulla schiena aveva una piccola gobba, e anche quella sembrava in miniatura. L'ho sollevata, scalino dopo scalino, e tenendo ben ferme le mani attorno ai polsi l'ho quasi tirata sull'autobus. Il peso del corpo era irrealmente. Poteva essere fatta di piume. Era leggerissima. Tenendole la mano con un gesto che, ripensandoci, mi rammenta la galanteria dei balli fine ottocento, la stavo accompagnando a sedersi nel sedile dietro al mio.

“No, signor autista, Maddalena siede sempre dall'altra parte, nel primo sedile del corridoio”. La vedova continuava a darmi istruzioni.

Allora l'ho fatta accomodare sul sedile alla mia destra, lei ha lievemente sorriso, come un sottile cenno delle due labbra, poi, sempre lentamente, ha allungato la piccolissima mano per riprendere la bottiglia di vetro.

Solo quando ha sentito il freddo contatto con il freno a mano, e poi con la plastica molle del volante, la mia pelle, ha ricordato il tocco delle piccole mani. Avevo toccato le mani di un'infante. Per la prima volta nella mia vita non seppi trovare parole per descrivere, nel mio pensiero, quel tocco così particolare.

Le vedove scesero come sempre a Cardoso, nella piazzetta fiorita del cimitero. Ma c'era qualcosa di diverso nei loro gesti, nel loro silenzioso scendere dall'autobus con il volto appena sollevato a guardare la piccola donna. Come un velato senso di riverenza, di rispetto, lo stesso nel tenue sorriso che la vedova che mi aveva parlato aveva lanciato alla vecchietta, sempre con il volto abbassato.

L'autobus riprese ad andare, quasi meccanicamente, come se io non ne fossi più il conducente.

Ero imbarazzato. Mi sentivo ancora più microscopico del solito. Io e lei, su quell'autobus enorme, lo spazio si era come di colpo raccolto attorno a noi, era come stare in una sfera di vetro: io, le mie mani e la pelle stupenda di quella vecchietta. Non so se l'imbarazzo racchiudesse anche una sorta di senso di colpa dovuto a quelle mani. Non ho mai avuto relazioni lunghe e stabili; avventure, quelle sì, anni e anni di amori fugaci rubati ai sedili di auto prese in prestito, ad appartamenti di genitori in vacanza e a gabinetti di treni veloci. Ma mai, proprio mai, avevo sentito quella morbidezza, quella pelle così liscia e delicata che mi aveva così tanto scosso. Avevo sempre pensato che la vecchiaia riducesse la pelle a qualcosa di molto simile al cuoio, come se le membrane si ispessissero e si indurissero con gli anni.

Non tocco mai per caso le persone, e tanto più non voglio essere toccato. Credo che il contatto di due corpi, anche solo attraverso il semplice sfiorarsi delle mani, sia comunque un atto di forte intimità, un varco sensuale di passaggi da pelle a pelle. E ora ero lì, con quella piccola e fragile vecchietta a rimuginare sui segreti della mia vita.

Sullo stradone appena fuori il paese c'è un grande casolare, circondato da alberi da frutta. Si può leggere dalla strada un cartello con su scritto "Olio, vino, latte". Proprio là, su quella grande strada, c'è una fermata dell'autobus. Un contadino mi fa cenno di fermarmi. Ha la faccia scura di sole, spalle e braccia in pieno vigore, il lavoro dei campi scolpito sulla fronte. Apro la porta e lui sale.

"È nuovo lei?"

"Sì".

Si avvicina alla vecchina, estrae da un sacchetto una bottiglia di latte, il liquido bianco e schiumoso mi colpisce.

“Tenete Maddalena, e mi raccomando fatelo bollire...” Prende la bottiglia vuota dalle mani della donna, la sostituisce con quella piena.

Poi si inchina, sī, un vero inchino, il contadino si inchina di fronte alla dama, alla dama dalla pelle d’avorio.

Fa un guizzo veloce verso la porta, si gira e mi saluta allegramente. “Da vent’anni beve il mio latte appena munto dalle mucche...” Sparisce sulla strada.

Ri chiudo la porta. Sono ancora più turbato, mi sento del tutto fuori luogo, lontano dai segreti di questi posti, all’oscuro del latte, del contadino, di Maddalena... E sī, si chiama proprio Maddalena...

L’autobus continua ad andare come per conto suo, come se io dovessi solo guardare la strada, continuo a guidare in quella trance speciale, con la presenza della donna alle mie spalle. Sta ferma, quasi non si muove, guarda verso destra, osserva il paesaggio. Io mi giro ogni tanto, la guardo di sbieco, per non farmi notare, vedo solo il nodo del suo fazzoletto attorno al collo.

Nessuno sale più sull’autobus, questo autobus che viaggia come sospeso, con le ruote tra le nuvole celesti. La sensazione sui polpastrelli attrae la mia attenzione. Non sento più la plastica del volante. È come se avessi sotto le dita ancora la sua dolce pelle. Quel tocco è rimasto impresso su di me. Indelebile, un flusso continuo di energia silenziosa e trasparente che mi fa sentire quella pelle a contatto con il mio intero corpo. Sī, tutto il corpo, sento svegliarsi la pelle della schiena, delle braccia, delle piante dei piedi, della peluria del ventre, della zona del collo...

Vedo di fronte a me il cancello verde in ferro battuto del parco di Borgo a Mozzano. Là dovrò fermare l'autobus, farò la solita sosta del capolinea. Dovrò rimanere dieci minuti fermo, ad attendere chi non sale mai. Oggi però come farò ad aspettare su questo autobus come se niente fosse? Come potrò rimanere indifferente, continuare a rimanere in silenzio, a non parlarle?

Non riesco a dire una parola. Da dove cominciare? Intanto tiro il freno, spengo il motore. Mi giro. La vedo ancora là, nella stessa identica posizione, con il volto girato verso il vetro.

Prendo il coraggio.

“Vuole che la faccia scendere un pò, signora?”

“No, grazie. Sono troppo vecchia. Guardo questo bel posto da qui”.

Mi ha parlato, sporgendo il volto al di là della bottiglia di latte che tiene sempre premuta contro il petto.

Mi sento più rilassato, la sua voce rauca mi ha rassicurato.

Riparte l'autobus, corre sulle strade di montagna, percorre strettoie, stradine, costeggia burroni. Sento che lei ha girato il volto, verso di me. Mi ricordo che è salita in questo punto, rallento.

“Scende qua, signora?”

“Sì”.

La stessa cosa, mi avvicino, le prendo la bottiglia, le afferro le mani e la guido verso l'uscita. Scendo, poi con i piccoli polsi nelle mie mani la tiro delicatamente verso gli scalini. Eccola sul ciglio della strada, tutta rannicchiata in quel suo corpo infantile. Riprendo la bottiglia del latte.

“Grazie giovanotto, a dopodomani”.

Si incammina lentamente. Rimango qualche istante a guardarla.

Dopodomani, mi ha detto dopodomani. Ogni due giorni si fa questo suo giro del latte, arriva al parco e guarda la panchina dal vetro, poi ritorna a casa, felice e appagata. Mi hanno detto che ha novantanove anni.

“Novantanove?”

“Sì, fra poco ne compie cento”.

“...”

“Sai è come una sorta di santa, da queste parti...”

“Una santa?”

“Qualcosa del genere. Io è da dieci anni che la vedo, sale sempre sullo stesso autobus numero due, tre volte alla settimana. Il contadino del casolare le porta il latte, si dice che lei beva solo latte alla sera. Da qualche anno non scende più al capolinea, ma prima scendeva, si sedeva sulla stessa panchina, come se andasse a trovare qualcuno...”

“Ma perché dici che è una santa?”

“Non lo dico io, lo dicono i vecchi del paese. È molto rispettata qua, tutti la salutano, qualcuno si inchina, altri le baciano le mani. Si dice che abbia il dono nelle mani”.

Per tutta la serata non ho smesso di pensare a lei. Non avevo fame, mi sentivo strano e continuavo a percepire il suo tocco. Maddalena, che strano nome per una santa... Vorrei chiedere in giro, vorrei sapere qualcosa su di lei, come ha vissuto questi novantanove anni, come mai ha quelle mani...

Quella notte ho fatto uno strano sogno. L'autobus era bianco, completamente bianco. Sulla strada ho visto Maddalena, ma era una ventenne, bellissima. Aveva lo stesso fazzoletto grigio lega-

to attorno a dei capelli rossi rame, un piccolo neo sopra le labbra. Il suo corpo era snello, i due seni pieni e appuntiti. Sono sceso dall'autobus e l'ho sollevata in braccio. Era leggerissima e piccola come è adesso. L'ho posata sul sedile alla mia destra e lei mi ha lisciato i capelli con una mano bellissima, le dita lunghe e affusolate. In quell'istante ho avuto un'erezione, il suo gesto sui miei capelli mi ha eccitato molto. L'autobus ha iniziato ad andare. Siamo arrivati al capolinea e Maddalena è scesa correndo. L'ho rincorsa, le ho gridato che c'eravamo scordati di prendere il latte. Da lontano ha fatto cenno che non importava, che doveva andare. Ha tolto il fazzoletto dai capelli e con questo mi ha salutato a lungo, sventolandolo, mentre entrava dentro il bosco del parco.

Al risveglio ero stordito. Sentivo ancora la sua mano sui miei capelli, ancora la mia eccitazione. Soprattutto la vergogna per il pigiama bagnato.

Ormai è un mese che conosco Maddalena. La vedo sul numero due, tre volte alla settimana. Ho chiesto ai colleghi di fare quella linea senza cambi, voglio essere io a condurre Maddalena al suo latte, al suo parco meraviglioso. Mi sorride più spesso, ogni volta che le tocco le piccole mani per aiutarla, e sempre, come per magia, il suo tocco mi riempie di mille sensazioni piacevoli e sconvolgenti.

Ho anche conosciuto una donna. È una francese sulla trentina, con il nasino pieno di lentiggini e i capelli biondi finissimi. Facciamo l'amore quasi tutte le sere, a volte anche all'aperto, vicino al laghetto. Ogni volta che chiudo gli occhi il suo corpo si tra-

sforma. Diventa piccolo piccolo, con i seni appuntiti e una massa energica di capelli rossi rame. Ma questo la francese non lo saprà mai.

Da circa una settimana sono io che scendo a prendere la bottiglia dalle mani del contadino. Non so perché lo faccia, forse perché non voglio che sfiori le mani di Maddalena, io, io soltanto voglio toccarle. Risalgo sull'autobus e le porto la bottiglia con il suo latte. Oggi la sento diversa, più assente, mi sembra che i mille cerchi trasparenti che le nostre pelli si scambiano da un sedile all'altro siano più deboli. La guardo, sempre rivolta a sinistra, con il suo fazzoletto ben annodato. Oggi sembra stanca, il mento è leggermente appoggiato sulla bottiglia di vetro. È troppo caldo, è un'estate afosa, Maddalena deve soffrire per il troppo caldo. Ecco il contadino che mi fa cenno, mi fermo. Anche lui oggi deve soffrire, ha la fronte gocciolante ed è a torso nudo. Mi passa la bottiglia sorridendo, io la prendo e mi avvicino a Maddalena.

“Maddalena il latte...”

Le tolgo la bottiglia dalle mani, ma lei non mi aiuta, sembra sfinita. Non mi sorride neppure, la sua piccola bocca violacea rimane ferma. Le metto la bottiglia tra le mani. Saluto il contadino che comunque si inchina verso Maddalena attraverso il finestrino. Non ho toccato le sue mani a lungo, la sensazione rassicurante del suo tocco è minore e questo mi dispiace.

Continuo a guidare, mi sento spento, lontano da lei.

Il laghetto alla mia sinistra oggi sembra di un altro colore. Rimango a guardare quel suo verde pallido, il sole risplende sullo specchietto dell'autobus. Arriva secco il tonfo acquoso. Un ru-

more liquido. Mi irrigidisco. Alla curva successiva vedo la schiuma del latte che arriva agli scalini e là trabocca, come una piccola cascata di ambra. Ci sono i cocci che picchiettano sul ferro dei seggiolini. Sento anche l'odore del latte appena munto, mi stuzzica le narici bagnate di pianto. Tiro su col naso. Le lacrime continuano a scendere, ma non mi fermo, non guardo ancora dietro, in fondo manca poco al capolinea. Ecco in lontananza il parco che mi appare nella sua ombra. Freno dolcemente, mi fermo, apro la porta anteriore e giro la chiave.

Mi avvicino delicatamente. Il fazzoletto fa uno strano effetto di contrasto sulla sua pelle bianchissima. Le prendo la piccola mano tra la mia. Alabastro, porcellana, marmo. Sento il suo stesso tocco, solo più ghiacciato. Le metto una mano dietro la nuca, sento il rigonfio dei capelli sotto la stoffa del fazzoletto. Dispongo l'altra mano sotto le ginocchia e poi sollevo la piccola statuetta. Le labbra scure sembrano più carnose oggi, sono come sorridenti, serrate, ma sorridenti. Cammino così, con questo piccolo corpo tra le mie braccia, scendo gli scalini ad uno ad uno, lentamente. C'è fresco qui, sotto a questi pini odorosi di resina. La sua panchina l'aspetta. L'accomodo sopra come fosse un mucchietto di ovatta. La mia mano percorre il viso, le liscia gli occhi, il naso, la bocca, le tempie. Con il pollice e l'indice stiro il nodo. I capelli si liberano. Sono là che splendono sotto i riflessi del sole, in quel loro ramato tutto particolare.

L'ODORE

Ho quarantaquattro anni e sono in quella parte della vita in cui senti di avere già fatto molto, ma non tutto.

Ho una moglie che amo profondamente, una di quelle coppie vecchia maniera, ancora uniti e dediti completamente alla nostra unica figlia di quattro anni.

Mi chiamo Michele Ferrari, l'Avvocato Ferrari, sì perché sono un abile e conosciutissimo legale della città di Milano.

La mia vita è una di quelle bacciate dalla fortuna, dove tutto va come deve, dove ogni minima cosa si mescola alle altre creando quel puzzle di perfezione ed equilibrio a cui molti aspirano senza speranza.

Tutto quello che sto per raccontarvi dimostrerò che anche la perfezione, o meglio, l'apparente perfezione, a volte cela una misera e ineluttabile conclusione tragica, inevitabile e catastrofica.

Tutto è iniziato un sabato pomeriggio di tre mesi fa. Ricordo perfettamente il giorno perché è l'unico della settimana in cui sono libero. Quel sabato di gennaio stavo guidando la mia auto per andare a prendere Giulia all'asilo. In genere è la baby sitter ad andarla a prendere alle quattro e trenta, ma ogni sabato, da buon padre, mi dirigo puntuale al grande asilo, scendo dall'auto e cammino annusando l'odore dei pini che crescono lungo la grande strada sterrata. Giulia arriva, mi sorride con quel suo faccino vispo e intelligente, mi butta le braccia al collo e mi racconta cosa ha disegnato, cosa ha colorato e anche cosa ha mangiato.

Bella invenzione l'asilo, e pensare che ai miei tempi non esisteva, i giochi si svolgevano all'aperto, sotto il sole o sotto la pioggia della campagna dove ho vissuto.

Nel giorno in questione, un pomeriggio grigio e piovoso, sulla strada parallela a quella dell'asilo ho atteso che il semaforo divenisse verde. Sul muro di cinta che costeggia la strada sono appesi manifesti pubblicitari e necrologi. Ho guardato in qua e là come chi non abbia nessuna particolare curiosità, ma solo la noia dell'attesa. Un necrologio lucido di pioggia e di colla ha attirato la mia attenzione: "Tiziano Loddi di anni quarantasei".

Ho sentito un vulcanico groppo allo stomaco. Non ricordo di aver subito formulato la riflessione "Lo conosco?", ho solo ingoiato la saliva che mi ingolfava la gola. È apparso il verde, ho inserito la prima, ed è stato in quell'istante che ho sentito per la prima volta il forte, indimenticabile, misterioso odore. Mentre parcheggiavo l'auto ho guardato a destra e a sinistra: niente, i vetri erano completamente chiusi. Ho aspirato avidamente, l'odore era ancora lì, intatto, perturbante, presente. Ricordo di avere odorato i polsini e il collo della giacca, le mani. No, l'odore era in tutto e in niente, l'odore era nel mio naso, nelle mie narici, atanagliato al mio stesso corpo.

"Ciao papà," la mia bimba mi ha salutato. "Ciao amore mio," l'ho trattenuta un pò in aria e poi l'ho stretta al collo.

L'odore era ancora là, tra i capelli biondi e fini di Giulia, sulle sue guance rosee e lisce, tra gli alberi odorosi di resina e di cielo.

Le ho messo la cintura, ho chiuso lo sportello e lei ha subito iniziato a parlare.

“Ho fatto un albero grande, grande, con una scimmia sopra, come quella di Tarzan.”

“Grossa e pelosa come Cita?”

“Sì, e anche birichina...”

Giulia rideva spensierata, è una bimba felice e sicura, lo si legge negli occhi.

“Lo senti anche tu questo strano odore? Che cos'è Giulia?”

“Ma...” tirava su con il nasino, “è l'odore dell'automobile papà!”

“No, l'odore strano che c'è...”

Non lo sentiva l'odore, così come non lo sentiva nessuno, così come non lo sente nessuno, neppure oggi a novanta giorni da quel fatidico sabato.

Ogni volta che rientro in casa respiro quell'atmosfera di calma che regna nella nostra famiglia. Quella sera però mi sentivo infastidito, nervoso, forse addirittura angosciato.

“Non ti piace la minestra Michele?”

“È buonissima, ma non ho appetito, è da oggi che ho uno strano odore nel naso...”

“Papà sente l'odore dell'automobile!”

“L'odore dell'automobile? Di cosa parlate voi due?”

“No, non è l'odore dell'automobile Giulia, te l'ho già detto!”

E pensare che ero un uomo felice, felicissimo.

Quella sera spiegai a mia moglie che cosa mi succedeva.

“Ma che tipo di odore è?”

“Non lo so, è qualcosa di acuto, aspro... comunque un odore... organico, sì, proprio organico...”

“Organico? Ma... forse hai un'infezione alla gola...”

“No, sto benissimo, ma passerà...”

In tre giorni persi ben due chili. Non riuscivo più a mandar giù niente, ogni volta che portavo il cibo alla bocca l'odore veniva a nausearmi, sentivo repulsione, ma anche la paura di avvertire il sapore corrispondente all'odore maledetto.

Il medico di famiglia, il mio amico Marco, mi visitò più volte, mi prescrisse visite specialistiche da un otorinolaringoiatra: andava tutto bene, nessuna infezione, nessuna malattia, solo il persistente odore ostinato. Alla fine il dottore mi convinse ad andare da uno psicoterapeuta.

“Quindi tutto è iniziato mentre ha visto quel necrologio?”

“Sì, mi pare di sì, le due cose sono state più o meno simultanee..., ma forse è solo una coincidenza...”

“Sì, ma mi ha anche detto che la stessa sera ha scoperto di conoscere l'uomo del necrologio”.

“Sì, mi ha avvertito mia madre”.

“Ecco, mi descriva la telefonata”.

“Bè, è suonato il telefono e io: ‘Pronto?’”

“Michele?”

“Sì, sono io, ma chi parla?” – non avevo subito capito.

“Non le pare strano di non aver riconosciuto subito la voce di sua madre?”

“Come dire... ero strano, completamente angosciato per l'odore, forse è per quello che non l'ho riconosciuta...”

“Andiamo avanti, cosa gli ha detto?”

“Ha detto: ‘Michele devo darti una brutta notizia, è morto Tiziano...’”

“E lei?”

“Bè, sono stato zitto...”

“E poi?”

“E poi... ha detto: ‘Michele hai capito? Tiziano ha avuto un infarto, te ne ricordi vero? Tiziano Loddi, avete fatto le elementari assieme, eravate amici...’”

“Ha provato dolore? A quanto ho capito Tiziano Loddi era un amico d’infanzia, no?”

“Ma... io non lo ricordo bene...”

“Non si ricorda del suo amico? Ma... cosa le succede? Si sente bene Michele?”

“No, mi gira la testa, credo che sia perché non mangio da giorni...”

Marco veniva tutti i giorni a farmi una flebo di glucosio: il mio unico sostentamento. Provò addirittura a spalmarci sotto il naso la crema antiodorante che usano i medici legali per fare le autopsie. L’odore veniva dalla mia testa, nasceva in quel luogo oscuro che lo psicoterapeuta cercava invano di analizzare.

“Senta, che rapporto ha in genere con gli odori?”

“Bello, in genere ho dei ricordi belli legati agli odori”.

“Bene, allora mi descriva qualche ricordo legato agli odori”.

“Quello che mi viene subito a mente è il mio rapporto con le donne”.

“Si spieghi meglio...”

“La prima ragazza...”

“Bè, vada avanti”.

“La mia prima ragazza, il mio primo bacio...”

“Come si chiamava?”

“Marina, si chiamava Marina”.

“C'è un odore che le rammenta quella prima ragazza?”

“Sì, ricordo l'odore buonissimo della sua pelle, era profumatissima, stavamo interi pomeriggi a baciarci...”

“Era un profumo particolare che usava?”

“No, era proprio il suo odore”.

“Allora non lo ha mai più sentito?”

“Sì, perché era un odore naturale, di alghe, di polvere...”

“Di alghe?”

“Bè, era un odore di natura, anche di sole, forse perché...”

“Vada avanti, non si deconcentri...”

“Sì, lei sapeva anche di sole, ho il ricordo di un tramonto, un tramonto rosso visto dalla terrazza della sua casa, il più bel tramonto della mia vita”.

“Quindi gli odori hanno per lei una valenza simbolica...”

“Probabilmente sì, credo di sì”.

“Bene, andiamo avanti. E le altre donne?”

“...”

“Intendo se hanno avuto un odore particolare anche loro”.

“Uguale, tutte hanno un odore loro, buono, personale...”

“Anche sua moglie?”

“Certo, più di tutte le altre, mia moglie... sì, come dire... al primo abbraccio era morbida, calda e soprattutto profumatissima, la sua pelle è profumatissima...”

“Ha un odore legato al sesso?”

“Legato al sesso?”

“Sì, intendo dire se sessualmente riconosce una donna dall'altra”.

“Vuole dire l'odore sessuale delle donne?”

“Sì, precisamente”.

“Bè... sento..., anzi sentivo, la differenza di odori, ma non è particolarmente netta, insomma... l'odore della donna è quello...”

“Bene, senta Michele devo proporle una cosa. Ha mai praticato ipnosi?”

“Ipnosi? Ah! Certo che no!”

“Credo che sia l'unico sistema a mia disposizione per liberarla da quell'odore”.

“Mi farà dormire?”

“Non precisamente, comunque sarà qualcosa di molto simile”.

“Sono nelle sue mani!”

“Benissimo Michele, allora a venerdì”.

La stessa sera mentre Giulia osservava l'ago dentro la mia vena con un'espressione compassionevole, mi accorsi che mia moglie mi guardava con uno sguardo che non le avevo mai visto.

“Giulia, ora a letto, papà deve dormire”.

“Ma ha ancora la medicina...”

“Sì, ma tra poco finisce la medicina e papà dorme”.

“Va bene, buonanotte pà...”

“Buonanotte pesciolino, dormi bene che sennò non puoi farmi più da infermiera!”

Lei tornò poco dopo, mi tolse delicatamente l'ago dalla vena, mi accarezzò i capelli e iniziò nuovamente a guardarmi con quell'aria strana.

“Mi guardi in modo diverso”.

“...”

“Cosa c'è?”

“Cosa c’è? Mi chiedi cosa c’è? Ti sei ridotto pelle e ossa, non fai che annusare tutto e tutti, non ne posso più Michele, sono preoccupata, anche per la bimba, sta dicendo a tutti che l’odore dell’automobile ha fatto venire una malattia al suo papà...”

Mentre parlava le lacrime percorrevano la sua bellissima pelle, cadevano su di me e mi spaccavano il cuore.

La presi tra le mie braccia e cercai di farle sentire tutto quello che c’era ancora dentro di me.

“Facciamo l’amore...”

“Ma non ce la fai, sei fragile e poi l’odore...”

“Possiamo cercare di vincerlo con il nostro amore quel cazzo di odore, ce la faremo, il tipo mi farà delle sedute di ipnosi, ti prego credici assieme a me, ora baciami, dai baciami...”

Quella sera feci di nuovo l’amore con mia moglie, ritrovai per quel tempo breve ma comunque interminabile, tra le pieghe calde delle sue cosce che mi accoglievano, la sensazione di una volta, quella sensazione primordiale di essere perso nel suo sorriso, nel suo seno, nella sua anima, nei suoi giochi e anche nei giochi della nostra Giulia.

Per un istante ebbi anche la sensazione di sentire il suo odore, il suo caldo, indimenticabile, meraviglioso odore.

“Adesso Michele lei sarà in un grande campo di fiori, sente il calore sulla sua pelle, c’è il sole, è primavera, l’erba le solletica le gambe, è sdraiato e sente la natura tutta intorno”.

“...”

“Sta bene, si sente pieno di energia, è vero?”

“Sì, sto bene”.

“Riesce anche a sentire l’odore delle rose, delle margherite... è vero?”

“Sì, è un buon profumo di fiori”.

“Bene, senta Michele adesso lei avrà tre anni, ha capito tre anni, lei è... dove sei Michele? Dimmelo...”

“Sono in braccio a mio padre”.

“Bene, sei felice?”

“Sì, sto giocando...”

“Ma sei felice?”

“Sì, molto, c’è anche...”

“Chi c’è Michele? Dimmelo...”

“C’è mia madre che sorride...”

“Adesso invece non sei felice, stai piangendo Michele, ti ricordi? Senti un grande dolore...”

“Sì, ah... ah...”

“Ti sei fatto male?”

“Sì, sono caduto dalle scale, ahi, mi fa male la gamba, mamma, mamma!”

‘Stai tranquillo Michelino non è niente’.

“Ah mamma, mi fa male la gamba..”.

“Michele quanti anni hai?”

“Otto... mamma la mia gamba!”

“Adesso Michele è di nuovo adulto e si sveglierà Michele, al mio tre lei sarà completamente sveglia e si ricorderà di tutto quello che ha visto, ha capito?”

“Sì...”

“Uno, due... tre!”

“E poi?”

“E poi mi sono stiracchiato come di mattina...”

“E sentivi l'odore dei fiori veramente?”

“Sì, era buonissimo, ma sentivo anche il dolore alla caviglia, un forte dolore, non te ne avevo mai parlato della slogatura?”

“No, Michele, mai... e neppure di tuo padre, dicevi sempre che non avevi nessun ricordo”.

“Infatti, il tipo dice che con questa tecnica... mi sembra che si chiami rivivificazione, o qualcosa del genere, vengono fuori le cose nascoste nella memoria...”

“Interessante...”

“Sì, sono pieno di speranza, penso che riuscirà a scovare quell'odore...”

“Sì amore, ne sono certa, e lui crede che sia legato alla morte di quel Tiziano?”

“Ha detto che è un dolore collegato ad un altro, come dire... ho sentito dolore quando ho letto il nome di Tiziano nel necrologio ed è venuto fuori un altro dolore sepolto nell'inconscio... e l'odore è il collante...”

“Ma proprio non ricordi niente di quell'uomo?”

“No, ricordo vagamente un bambino più grande di me e con un cappello enorme in testa, ma niente di più, è una vera e propria amnesia”.

“Andrà tutto bene...”

“Ha anche detto che dalla prossima volta io non mi ricorderò più delle cose che rivivrò sotto ipnosi”.

“E allora come farai?”

“Bè, mi registrerà mentre parlo e poi io dovrò scrivere quello che ascolterò dal nastro, in questo modo riuscirà a far riemer-

gere i drammi della mia infanzia, senza che io ne riprovi il dolore, è un modo per proteggermi...”

“Inquietante...”

“Ho un pò paura...”

Ricordo ancora lo stordimento del secondo venerdì d'ipnosi, non sapevo che cosa mi fosse successo. Il tipo mi guardava con un'aria quasi paterna.

“Va tutto bene Michele, questa è la cassetta, voglio che l'ascolti e la trascriva per venerdì prossimo. Prenda questo fazzoletto, ha pianto molto”.

Seduta d'ipnosi: cassetta numero uno.

“Sente il calore del sole, sta guardando un bellissimo paesaggio...”

“...”

“Sta bene, è completamente rilassato...”

“...”

“...Sta tornando indietro nel tempo, molto velocemente, è di nuovo un bambino...”

“...”

“Quanti anni hai Michele?”

“Sei.”

“In questo momento stai provando un forte dolore Michele, vero?”

“Sì.”

“Perché provi dolore?”

“Mamma piange molto, sta piangendo molto”.

“Perché, cosa è successo alla tua mamma?”

“Piange perché è morto pà, è morto per il cuore...”

‘Michelino, Michelino smetti...’

“E tu Michele cosa stai facendo?”

“Piango anch’io, pà è morto e io piango e batto i piedi per terra”.

“Michelino smetti di piangere ti prego...”

“Senti qualche odore?”

“No”.

“Ci sono delle persone?”

“Sì, la casa è piena di gente, abbracciano la mamma e anche me...”

“C’è anche Tiziano?”

“...”

“...Michele rispondimi, c’è Tiziano in casa?”

“No, è fuori a giocare con le lucertole”.

“Con le lucertole?”

“Sì”.

“Cosa fa esattamente Tiziano?”

“Tiziano le schiaccia con i piedi quando le trova”.

“Tu ha mai fatto la stessa cosa?”

“No, mi fanno schifo, qualche volta tiro con la fionda ma non le becco mai, Tiziano dice che sono un cacasotto”.

“Ci soffri quando te lo dice?”

“Sì, piango di nascosto da Tiziano”.

“Raccontami cosa ti fa Tiziano”.

“Tiziano è cattivo, è un bambino cattivo, lo dice anche la maestra”.

“Perché?”

“Ieri ha portato una lucertola dentro al cappello. L'ha messa sul tavolo della maestra, era tutta tremolante, senza la coda e con due zampe spiaccicate...”

“E tu Michele cosa hai fatto?”

“Io ero terrorizzato, avevo paura che mi tirasse la lucertola... Tutti ridevano e lui gridava: ‘Sei un cacasotto! Sei un cacasotto!’”

“Aiuto, maestra aiuto!”

‘Sei un cacasotto!’

“Michele adesso calmati...”

Seduta d'ipnosi: cassetta numero tre.

“Hai detto che sei terrorizzato...”

“Sì...”

“Siete sul fiume?”

“Sì, sul fiume...”

“E poi che succede?”

“...”

“Michele, raccontami...”

“Aiuto, non farlo!”

“Michele cosa sta succedendo?”

“Aiuto, ah!”

“Michele per favore dimmi cosa sta succedendo...”

“Non posso se lo dico Tiziano mi farà mangiare una lucertola viva...”

“Michele stai tranquillo...”

“...”

“Michele? Come mai stai zitto?”

“...”

“Michele ascolta adesso è lontano da Tiziano te ne stai tranquillo, sei completamente rilassato...”

“...”

“Michele, da bravo, dimmi dove ti trovi in questo momento”.

“Sono in camera mia”.

“Stai riposando?”

“No, sono ammalato”.

“Hai la febbre?”

“No, ma sto molto male”.

‘Michelino mangia tesoro, suvvia mangia...’

“No, sto male mamma...”

“Come mai ti senti male?”

“Non lo so, mi viene da vomitare...”

“Anche adesso?”

“No, adesso sono a casa”.

“Quando è che ti viene da vomitare?”

“Quando sono a scuola...”

“A scuola?”

“Sì, ci sto male a scuola, non voglio andarci...”

“Non ti piace andare a scuola?”

“No, tutti mi prendono in giro, Tiziano ha detto a tutti che sono un cacasotto...”

“Michele tu hai sempre paura di Tiziano?”

“Sì, molta paura...”

“Perché hai paura?”

“...”

“Michele perché hai paura?”

“...”

“Michele ora ti sveglierai, al mio tre: uno... due... tre...”

“ ... stella!”

“No papà, hai guardato!”

“No, Giulia non ho guardato”.

La mia bimba continua a giocare. Non si accorge che suo padre sta impazzendo. Giulia è ovattata ai pericoli, ha sulla pelle il rosa dei giochi e dei baci, dentro la testa le fantasie e le risate. Giulia sogna di volare su un tappeto colorato, abbracciata a me e a sua madre, mentre io sono in procinto di annaspere in sabbie mobili di incubi e ricordi anebbiati.

Mi ha chiamato il mio collega, i clienti si stanno preoccupando, non vogliono il mio sostituto, è bravo, esperto..., ma l'Avvocato Ferrari è il migliore, era il migliore; certo, vogliono il meglio, vogliono una difesa eccellente, ma come? Vogliono farsi difendere da questo mezzo uomo che adesso pesa poco più di sessanta chili e che non ha saputo salvare la sua vita da un odore sconosciuto?

Eppure ero felice, questo sì che lo ricordo. Ero felice.

Marco assiste da quindici giorni alle mie sedute di ipnosi. Sta pronto con una siringa di sedativo, ascolta assieme allo psicoterapeuta quello che sto raccontando e cerca di evitare che collassi come è avvenuto la volta scorsa.

Dicono che ho costruito un tale sistema di rimozioni che anche l'ipnosi sembra inefficace. Tiziano Loddi ha avuto la meglio su tutti, si è portato nella tomba il mio permesso alla liberazione. “Non posso dirlo, Tiziano mi farà mangiare una lucertola viva” e con questa frase finisce ogni seduta, e con questa frase annoto

l'ultima riga di ciò che ascolto nel nastro. Tiziano Loddi io ti odio, ti odio anche perché sei morto e oltre a due figli e ad una moglie in lacrime lasci questo disgraziato così, tra la follia e la realtà, in un oblio oscuro e spesso come lo smog di questa città.

Seduta d'ipnosi: cassetta numero sette lato B:

“Hai detto che sei uscito di casa...”

“Sì...”

“È sera e c'è Tiziano con te, ma cosa state facendo?”

“...”

“Michele non vuoi proprio dirmi cosa sta succedendo?”

“Non posso”.

“È Tiziano che non vuole?”

“Sì, è Tiziano”.

“Ma almeno puoi dirmi dove ti trovi?”

“Sono sul fiume”.

Voce di Marco: “Senta perché non prova a chiedergli dell'odore? In fondo basterebbe scoprire cos'è...”

“Probabilmente oggi arriveremo a scoprirlo, ma non basta, l'odore è comunque legato all'avvenimento sconosciuto, se non scopriamo tutto l'odore avrà la stessa valenza... e poi non è detto che ce lo descriva, fa comunque parte dell'incidente. Credo che tenterò per l'ultima volta, Michele si sta esaurendo e anche queste sedute non fanno che stancarlo. Stia pronto con la siringa”.

Voce di Marco: “Sì, certo”.

“Michele allora sei sul fiume?”

“Sì.”

“Sei sul fiume con Tiziano”.

“Sì.”

“Bene, hai paura?”

“Sì, ho paura”.

“Dici qualcosa a Tiziano?”

“...”

“Cosa stai dicendo a Tiziano?”

“Smetti Tiziano, no! Aiuto!”

“E poi?”

“...”

“Non dici altro?”

“No”.

“Cosa vedi?”

“...”

“Tu stai zitto?”

“Sì”.

“Non stai che guardando, vero?”

“Sì”.

“Stai guardando quello che Tiziano sta facendo vero?”

“Sì”.

“Mi dici cosa sta facendo Tiziano?”

“...”

“Michele mi devi assolutamente dire cosa sta facendo Tiziano...”

“... Tiziano... Tiziano...”

“Vai avanti...”

“Non posso”.

“Tiziano non sta facendo qualcosa a te, vero Michele?”

“No”.

“Perché non mi puoi dire cosa sta succedendo?”

“Non posso dirlo, Tiziano mi farà mangiare una lucertola viva”.

Voce di Marco: “La stessa, la stessa identica frase”.

“Già...”

“Michele senti un odore? C'è un particolare odore?”

“...”

“Michele ora puoi rispondermi, parlami, senti un odore?”

“...”

Voce di Marco: “Che facciamo? Ormai è un'ora e trenta, sta iniziando a salirgli la pressione, la sudorazione è aumentata...”

“Sì, basta, lo sveglio”.

“Al mio tre lei sarà sveglio Michele e non si ricorderà di niente...”

Tutto finito.

Sì, proprio tutto finito.

La terapia si è conclusa senza speranza.

Tutto ciò che siamo riusciti a scoprire è che sul letto di un fiume, di sera, con Tiziano ho senz'altro vissuto qualcosa di misteriosamente spiacevole, con probabilità non sulla mia persona, e che quel qualcosa aveva un seguito, casuale o no, questo non si sa, legato ad un odore. Potrebbe essere l'odore di una qualsiasi cosa nell'universo.

Tabula rasa.

La mia mente è bianca, vuota. Niente che arrivi, anche solo per magia, a suggerirmi un minimo particolare di quella serata d'infanzia. Nessuna immagine, nessuna parola, nessuna sensazione.

L'odore, unico testimone silenzioso si è liberato dell'incubo e ha invaso la mia vita. E quello sì, lo sento, e forse lo sentirò per sem-

pre, l'odore in fondo è l'unico che ha il coraggio di riproporsi, di scavalcare gli anni, di ritrovarsi in questo presente continuo.

Finisco questo quaderno di terapia, questo mio tentativo di dar vita ad una soluzione. L'Avvocato ha fallito. L'avvocato migliore, il più serio, il più onesto, il più caro, il più competente. L'avvocato non è riuscito e non riesce a difendersi. Il mistero regna nella causa della sua vita, un mistero che non chiede appello, inevitabilmente inviolabile, chiuso nel nero dell'oblio, della scatola sigillata dei regni infantili dei bambini cattivi e buoni. Ho fallito nella difesa di me stesso, ma solo come uomo, come persona, non come marito o come padre. Sto infatti ristabilendo il mio peso corporeo e il mio colorito, ho anche ricominciato, oggi, il mio lavoro in tribunale.

Era bellissimo che pure in mezzo alla gente, in mezzo a quell'aula che mi elegge a protagonista assoluto, l'odore fosse con me, come un compagno fedele, come un vecchio amico, insieme a me e dentro di me. Oggi sono esattamente novanta giorni che non sono più solo, sono un uomo e un odore, un odore e un uomo.

Milano, 30 aprile 1995.

L'ACCORDO

La prima l'ho fatta a cinque anni. Sono corsa fuori casa, sbilanciandomi sulle gambette esili scoperte dall'abito corto, le ginocchia appuntite sbucciate dalle cadute, con la piccola Leica tra le mani. Chiesina a mattoncini color rosso, dal campanile romano, due signore sedute su sedie impagliate che lavorano all'uncinetto: il mio piccolo dito che schiaccia, serio e astuto, su quello scorcio senese. Cinque anni soltanto. Fu il primo concorso, mio nonno spedì la foto, categoria "Bellezze toscane", la prima coppa guadagnata con la fuga e il furto.

Avevo le lentiggini sul naso e sulle guance, un'espressione a volte dolce, a volte imbronciata, un sorriso tenue e già malizioso e la propensione a guardare tutto attraverso i miei occhiacri scrutatori, subdoli, pronti a catturare le più piccole sfumature dell'universo.

Ore, ore intere sul colle fiorito, sdraiata sull'erba ad osservare le stelle che nascevano, con una mano sull'occhio sinistro, per guardare con il destro, con una mano sul destro per guardare col sinistro, poi tutti e due chiusi, tutti e due aperti, e mia madre che gridava, che mi cercava, allarmata, e io che stavo a guardare il cielo, con le orecchie otturate dalla vista padrona, senza sentire, solo guardando.

Solo guardando.

Così sono cresciuta, così morirò. Ho fatto dello sguardo la mia professione, dopo milioni di clic scattati dalla Leica del nonno, dopo flash su oggetti e città, su case e vicoli, su visi e mani. Su tutto.

Diciassette anni, Londra. Due policemen dall'aspetto gentile, col caschetto legato sotto il mento, sotto la luce opaca e grigia di Trafalgar Square. Li inquadro, li inserisco nell'obiettivo, catturati e prigionieri dei quattro centimetri del mio rettangolo ottico. Scatto, e scatto. Camminano a fianco, i manganelli stretti al corpo. Una macchina passa accanto, rossa e antica. Anche quella prigioniera dell'obiettivo. Scatto, e scatto. Impercettibilmente la mano che si affaccia dal finestrino, un volto. Scatto, e scatto. La piccola pistola puntata alla testa, scatto, la scia di cervello che scoppia all'indietro, scatto, la caduta al rallentatore che capovolge il policeman, scatto, il volto che si ritrae, scatto, una persona, due persone, tre e quattro, una folla, scatto, ambulanze, scatto, una massa scura e scatto.

Dieci, quindici, venti scatti. Ambulanze e suoni che non sentivo, polizia, molta, in arrivo.

Parlo in inglese, un pò titubante. Spiego che ho le prove che cercano, che stanno dove so io, nella mia macchina fotografica, al sicuro. Sì, ovvio, sono certa che sono venute, sono una professionista, sì, certamente, lo so che a volte non vengono, ma a me non succede, io sono una maga della fotografia. Il capo che mi guarda incredulo, posa gli occhi sul corpo gracile dei miei diciassette anni appena iniziati, sul mio volto acqua e sapone, grazioso, forse anche bello, ma semplice e ingenuo. Una condizione, accettata.

Times. Quattro pagine a colori, come un filmino al rallentatore, fotogramma dopo fotogramma, nitide e chiare, bellissime e perfette. Diciassette anni e un servizio sul Times, con il mio no-

me a grandi lettere, come una salvatrice, come una professionista, come la maga della fotografia.

“Crede che l’esperienza vissuta a Londra sia stata fondamentale per la sua carriera?”

“Lei crede,” sorrido scettica “che molte diciassetenni abbiano avuto quattro pagine a colori sul Times?”

Risposta pungente, il giornalista spegne il registratore e mi chiede se voglio che pubblichi quella risposta, certo che lo voglio, la figura del coglione ce la fai tu, penso.

“Che effetto fa, a soli trent’anni essere una delle fotografe più conosciute del momento?”

“Un bell’effetto”.

“Farà il servizio con le top-model, come aveva annunciato?”

“Forse, anche se non amo troppo congelare quelle bamboline”.

Il giornalista è adesso sconcertato, scrive qualcosa sul suo taccuino.

“Dicono che sia la migliore in questo mestiere, ma che non sia altrettanto simpatica...”

Un sorriso imbarazzato, crede di ferirmi, di avermi provocato.

“Non lo sono affatto, chiunque mi conosca mi detesta. Anche lei, pure se fa finta di niente. Lo scriva, lo scriva che fa bene alla carriera, è come uno scoop”.

Rosso vivo, si tocca i capelli radi e le tempie trasparenti, non sa più cosa domandarmi, lo aiuto.

“Sa perché sono antipatica, glaciale, come mi definiscono, e anche strafottente, acida, perfezionista e paranoica?”

“No, non lo so”.

“Bè, voglio dirglielo. Perché ho avuto successo presto, perché sono estremamente audace e brillante e soprattutto perché mi stimo totalmente. E questo infastidisce gli altri, quasi tutti. Piacciono gli insicuri, i talenti barcollanti, forse anche i falliti. Io disturbo l’ego di molte persone, le faccio sentire piccole e fragili”.

Com’è lui, in questo momento, mentre segna ciò che dico, con il registratore che gira per catturare la mia voce, con quel suo sguardo già vecchio e obliquo, spento e triste.

Spegne l’apparecchio, non sa più come concludere. “Potrei fotografarla per la rivista?”

“No. Sono io che catturo”.

Riempio la vasca di acqua caldissima, guardo le bollicine che si creano attraverso il flusso continuo del riempimento. Verso qualche goccia di essenza alla menta nella vasca colma e bollente. L’aroma si diffonde nella stanza da bagno, mi spoglio, entro delicatamente, immergendo prima un piede, poi l’altro. Ecomi dentro, mi vedo dall’esterno, attraverso il mio occhio clinico. Il mio volto mi sorride, gli occhi appena cerchiati dalla fatica di dodici ore di clic, i capelli bruni e corti che splendono. Mi guardo, dentro e fuori di me, con l’occhio esterno e l’occhio interno, lanciando lo sguardo come un boomerang che ritorna al padrone, che si contorce senza bisogno del riflesso, che mi colpisce dall’esterno. Mi guardo sempre, con la mia vista interiore, è il mio modo di amarmi, senza usare la pellicola sul mio corpo, con l’obiettivo naturale della pupilla che cattura e fissa nell’immaginazione senza l’aiuto degli acidi. Sono là, immersa nell’acqua odorosa di menta che mi stuzzica con la freschezza del puli-

to, dell'orto che non ho, del mare lontano. Squilla il telefono, ma non lo sento, non lo ascolto.

Osservo attentamente le mura dell'edificio. Il servizio fotografico inizia domani, prestissimo, per cogliere la luce straordinaria dell'alba. La vedo già, diffusa sulle griglie e i cancelletti di ferro battuto stile Liberty, sui mattoncini del tetto, sugli interni arredati in stile. Sposto una sedia, sulla veranda, guardo l'effetto, abbassandomi fino a sfiorare con la spalla il suolo, per uno scorcio dal basso che ne evidenzi le gambe finemente lavorate. Il mio assistente sta mettendo a punto lo spazio dell'interno, è meticoloso quasi quanto me, intuisce di quanti millimetri vorrei spostare un mobile. Esce, mi guarda in silenzio, senza emettere suoni che mi distoglierebbero dall'opera di osservazione. Mi sollevo, gli faccio un cenno, possiamo andare, per oggi il lavoro è finito, ci aspetta solo la mondanità, quella che odio, e che anche lui odia, un ricevimento a casa del conte, lo stesso che domani ci osserverà mentre gli fotografiamo la villa in vendita.

“Quanto bisognerà restare?”

“Non ne ho la più pallida idea, spero poco, domattina il lavoro inizia alle sei e trenta”.

“Mi hanno detto che il ricevimento sarà in pompa magna, ci saranno tutti i vip della città, anche il Baldetti, lo scrittore”.

“Che culo!”

“Proprio quello... Sai che è gay?” Mi sorride malizioso, con gli occhi neri grandi che splendono di luce. Ridacchia.

“Non vorrai mica fotterti quell'intellettuale?”

“Ma non è un intellettuale, fa lo scrittore, non fa l'intellettuale”.

Arriviamo di fronte alla residenza signorile. C'è una lunga fila di macchine che aspettano di varcare il cancello elettronico sorvegliato da due maggiordomi ben vestiti. Ognuno mostra il proprio invito, porgendolo ai maggiordomi attraverso il finestrino abbassato.

“Cazzo! Non ho l'invito con me” guardo Walter che mi sorride, come sempre, di fronte alle mie innumerevoli dimenticanze.

“Non abbiamo l'invito con noi”.

Il maggiordomo mi guarda perplesso, dalla bocca gli escono piccole nuvolette di vapore. “Mi dispiace, è indispensabile per entrare”. Guarda l'altro con fare interrogativo, finché non si avvicina e scruta dentro la macchina, noi due, vestiti normalmente, i sedili posteriori ricoperti di macchine e attrezzature.

“Ma lei è la fotografa!”

“Già...”

“Prego, prego” fa segno di passare con le mani “è l'ospite d'onore!”

Ci guardiamo, Walter scoppia a ridere, conosce la mia indifferenza verso la forma, le cerimonie, il disagio per gli onori. Parcheggiamo, la macchina sportiva e polverosa stona con tutto il resto.

Il conte mi ha accolto con una sorta d'inchino, mostrandomi i denti falsi ben lucidati e presentandomi alla piccola folla che lo circonda con fare da portaborse. Lustrini, scollì, culi addomesticati da panciere, gioielli, montature di coccodrillo, borsette di strass, abiti lunghi e scuri, sorrisi, chiacchiericcio, champagne, culi ritti e sodi come piacciono a Walter, manichini, risatine, drink, sono stanca.

Lo vedo da lontano che parla con il suo scrittore. Si scambiano occhiate e sorrisi, agitando i flûtes di champagne, Walter si diverte e mi molla sola, a guardare tutti, a cercare di non farmi riconoscere. Eccola in arrivo, la contessa, mi ha vista in lontananza, si sta dirigendo a spallate sottili verso di me.

Indossa un abito di stoffa sottile, color bordeaux, leggermente fasciante. È una bella donna, maestosa ed elegante, ma ha il vizio di soffocarmi con le sue inesauribili logorree. Le sorrido porgendole la mano.

“Che piacere Silvia, avevo paura che non fosse venuta, non la vedevo”.

“Sono arrivata da poco”.

“Che festa sarebbe stata senza l’ospite d’onore!”

Sorrido di finta modestia, con un’espressione impacciata e leggermente distaccata.

“Allora domani mattina?”

“Sì, inizierò molto presto, alla luce dell’alba, ma lei e il Conte potete venire più tardi”.

“Vedremo, vedremo. Mi piace poterla guardare mentre fotografa la mia casa” sottolinea la mia, come a stabilire che la proprietà non è del Signor Conte “sa, mi dispiace di venderla, ci sono nata là, tra quelle stanze. Venga Silvia, le presento l’architetto che ha costruito questa nuova casa”.

Ci siamo, è iniziato il meccanismo presentazione, mi trascina da un tizio a un altro, lei è la fotografa, e bla bla bla ed ecco l’architetto, il Marchese, la moglie, i figli e bla, bla, bla.

Alle undici e trenta ce l’ho fatta a liberarmi, domattina il lavoro inizia presto, certo la capiamo, si figuri, alla prossima, arrive-

derci, lieto di averla conosciuta, non mancherà al nostro party, a presto. Buonanotte.

Walter mi passa le chiavi dell'auto, è un pò sbronzo, felice e sbronzo, lo accompagnerà l'intellettuale, come non lo vuole chiamare, e chissà che domattina non arrivi in ritardo dopo una notte di amore, o di sesso, chissà come dicono gli omosessuali, spingo l'ultima porta a vetri ed eccomi fuori.

Sento una sensazione nuova, arriva di lato, dalla mia sinistra. Per la prima volta *sento* uno sguardo altrui. Mi giro, è buio, non vedo niente, ci sono molte auto e basta. La sensazione ritorna, da dietro. Mi giro, questa volta di scatto. Percepisco nell'oscurità come un qualcosa che fugge alla mia vista. Un leggero fruscio proviene da dietro una macchina, rimango a guardarla, osservandola. Niente. Niente che si veda, niente che esca allo scoperto. Niente, solo la mia sensazione. Salgo in auto e sparisco nella notte.

Ho quasi finito, sono le diciassette. Abbiamo fatto un bel lavoro, le sedie erano dodici, le abbiamo fotografate una per una, una gamba alla volta, un'imbottitura alla volta. Anche le balaustre, i cancelletti, le inferriate delle finestre, i grandi cancelli, i bellissimi mobili, il letto col baldacchino, le porcellane inglesi, le posate in argento. Tutto documentato, il prezioso contenuto inestimabile che qualche maragià potrà osservare nella rivista di arredamento più famosa al mondo.

Walter sogna ancora il suo dolce scrittore, è comunque diligente, attento e preciso anche se non avrà dormito quasi per niente. Io sono un pò assente. Stamattina ho trovato sul parabrezza della macchina un foglietto bianco ben ripiegato dentro

una busta. Credevo fosse Walter che mi lasciava la giustificazione per un possibile ritardo. Invece no, era solo un foglietto bianco, senza traccia, ma ripiegato accuratamente e inserito nella sua busta. Ho subito pensato al rumore di ieri sera, alla sensazione sgradevole di essere scrutata.

La menta profuma la casa. Sono immersa da dieci, forse quindici minuti. Il telefono squilla, più o meno alla stessa ora di ieri, quando non ho risposto. Mi tiro su, gocciolante, esco dalla vasca, squilla ancora, infilo l'accappatoio.

“Pronto?”

“...”

“Pronto chi parla?”

“...”

Attacco la cornetta, stacco la spina e rientro nella vasca.

Ho dormito più di dodici ore, ne avevo bisogno. La pelle mi appare più riposata, più distesa. Sono in cucina, apro la finestra del balcone e la luce del sole entra. C'è nell'aria il senso della primavera ancora lontana, come un leggero frizzore nelle narici. Spremo due arance e un limone, il liquido giallognolo si riversa nel bicchiere. Bevo a piccoli sorsi, gustando la sensazione fresca che scende nella gola. Mi rilasso sulla sedia, stiracchiandomi, tentando di risvegliarmi totalmente, mentre si inizia a sentire l'aroma del caffè sul fuoco. Davanti alla porta c'è qualcosa, bianco. Mi avvicino. Sbuca dalla porta una busta. Mi chino a raccoglierla, la tiro da sotto lo stipite e nello stesso istante sento che una forza la trattiene. Tolgo la mano, vedo la busta che sparisce da dove è venuta, qualcuno la sta tirando dall'altro lato della porta.

Veloce mi tiro su, avvicino l'occhio allo spioncino. Buio, nero. Giro la chiave, velocissima, apro di scatto. Sento i passi correre per le scale, nessuno. Mi affaccio sul pianerottolo, così come sono, con una sola maglia addosso. Non vedo niente. Di corsa corro all'unica finestra dell'appartamento che dà sull'esterno dell'edificio. Niente. Persone, molte, che camminano sul marciapiede, nessuno che guardi in su. Vado a prendere la busta, di carta grezza, la stessa carta della prima. La apro, vuota.

Sono dodici le buste contenenti un foglio bianco ben ripiegato. Dodici, tutte uguali, nessun segno, nessun indizio, vuote, semplicemente vuote. Sotto la porta, sull'auto, nella cassetta della posta.

Non ho paura.

Non ho paura, l'avevo. Sono curiosa, terribilmente curiosa. Rimango infiniti minuti a guardare il bianco della carta, rimango infiniti minuti a leggere il bianco della carta.

Ho preso la mia macchina, clic, clic, ecco il suo bianco imprigionato. Ora vinco io. Anche il bianco diventa un oggetto da guardare.

Prendo una foto, quella grande dove sono visibili perfettamente la busta e il foglio completamente bianchi. Là, davanti alla mia porta.

“Vuoi ancora caffè?”

“No, grazie”.

“Allora mi concedi una vacanza?”

“Sì Walter, divertiti...”

“Non sarai mica gelosa?”

“No,” sorrido e mi avvicino a lui “lo sai che sono felice per te, ma se vi sposate non vengo a farvi le foto”.

“Ah, ah...”

Lo abbraccio, mettendogli le mani attorno alle spalle, piccole e strette.

Quando successe, anni addietro, mi innervosii molto.

Una stupidella che aveva frequentato la mia stessa classe del liceo mi spedì un biglietto di auguri per un Natale, fra i tanti. Dentro, con tanto di dedica, c'era la foto che mi avevano rubato nella mia prima gita scolastica. Ero distesa sul prato, dormivo, ecco perché.

La presi e la stracciai con la foga della penitente di fronte alla sua colpa, cancellare le impronte del peccato finché siamo in tempo.

Quella era la prima volta. La prima e anche l'ultima fino a stamattina. Ora so che era la prima, e basta.

Ho aperto la grande busta e credevo, ormai ci sono abituata e anche un pò affezionata, di trovarmi il bianco grezzo di sempre.

No. Invece no.

C'era la foto. Fatta bene, quasi perfetta, quasi.

Ero io, proprio io, seduta al bar con Walter. Il nostro bar, quello all'angolo con lo studio, quello con la tenda verde logora e strappata, ma il nostro bar. La mia pelle era abbronzata, la maglia bianca, Walter con gli occhiali da sole. Ore 12 circa, a giudicare dalla luce. La foto è stata scattata da distanza abbastanza ravvicinata.

L'ho presa e toccata, girata, capovolta, analizzata, osservata. Ora è là tra il mucchio bianco di buste grezze.

“Ehi non mi riconosci?”

“Ciao, sei tornato...”

“Sì, ti sono mancato?”

“Sì, molto. Le buste bianche sono aumentate, circa una ogni due giorni, e poi anche foto, foto nostre”.

“Foto? Cioè?”

“Ci hanno scattato delle foto, al bar e davanti allo studio, l'altra estate”.

“L'altra estate? Scherzi?”

“No, è vero. Scattate bene”.

“Anche tu? Sei nelle foto anche tu? Cazzo ti hanno catturato!”

“Già, ce l'hanno fatta e a quanto pare me ne sono accorta con un ritardo di quattro o cinque mesi. Ma il senso? Maniaco depravato? Ricattatore? Giornalista in cerca di scoop? Invidioso paranoico?”

“No, no, niente di tutto questo. Amore e strada intelligente...”

“...”

“Ci sei?”

“Cosa vuol dire amore...”

“Vuol dire che ti hanno capita, chiunque sia, ti ha capita e ti sta togliendo il potere...”

“Sei ubriaco di mattina Walter?”

“Il potere della vista, bella mia”.

Riattacco. Il potere della vista, il potere della vista.

Questa volta Walter ha centrato in pieno la cosa. Ha ragione. Ha proprio ragione. Ecco il bianco. Ecco le foto. Invisibilmente mi stanno catturando, a poco a poco.

Una sfida. Ecco cos'è.

Menta, bollicine, profumo e caldo, acqua su di me, l'ora del bagno, stanchezza, strilli, no, non strilli, ma il rumore, il suono, eccolo puntuale, arriva dalla nebbia del vapore e mi percuote, mi alza, mi fa dirigere sgocciolando sul pavimento, sul tappeto, sul telefono sulla cornetta, e vedo la casa, l'agenda, il giramento di testa, mi sono alzata troppo veloce, la pressione, ora svengo, e gocciolo a terra, con l'orecchio, pronto e attento, la cornetta che preme e la sento, la sento, ecco che la sento la voce mai sentita, eccola che mi fa rinascere.

Ha parlato. Dolcemente e lentamente, con l'ascolto bagnato di menta, io che ho freddo e tremo, ma non so se per la voce o per la temperatura. Mi riavvolgo nell'acqua, la sento ancora. Ecco mi, mi aspettavi, eccomi allora, il gioco del silenzio è finito, non avere paura, non sono malvagio, anzi. Ascoltami ti prego ascoltami senza parlare, non ho bisogno della tua voce, lo sai. Non puoi vedermi come vorresti, lo so, ma voglio che tu sappia che questo è l'accordo.

L'accordo, questo è l'accordo. Mi asciugo, sbigottita ed emozionata.

Altre, altre foto. Silenzio, ma altre foto. Io, io, io. Sempre io. Una per ogni mese. Al mercato, al mare, al bar, sotto casa. E poi

la festa, sī, la festa. Io con la faccia irritata, che mi volto. L'avevo sentito solo là.

“Ti piacciono le tue foto?”

“...”

“Perché non rispondi? Non dirmi che ora vuoi perdere anche la parola”.

“Io non ho perso niente”.

“Sī, un pochino sī, lo sai”.

“Perché non ci incontriamo?”

“Incontrarci? Non ora, fra un pò, magari”.

“Cosa vuoi?”

“Non l'hai capito?”

“...”

“Davvero non l'hai capito?”

Mi chiama tutti i giorni, alla stessa ora. L'ora del bagno. La sua voce si sta facendo sempre più familiare.

“Come non sai descrivere la voce?”

“No. Non la so descrivere la voce”.

“Ma che età avrà?”

“Non lo so”.

“Più o meno...”

“Non lo so”.

“L'accento?”

“Neutro, senza accento”.

“Ma hai paura?”

“No. Non è malvagio, lo sento”.

“Non è che ti fidi troppo? Potrebbe essere, anzi lo è di sicuro,

uno squilibrato”.

“No, lo capirei”.

“Da cosa?”

“Come da cosa? Dalle foto che mi ha fatto”.

Entra profumatissimo. Forse sandalo. Si ferma. In silenzio. Si gira, stupito e quasi grida.

“Ma le hai appese? Hai appeso le sue foto?”

“Sì”.

“Non ci posso credere, ma ti ha fatto impazzire?”

“Forse”.

E sorrido. Felice.

Eccomi, come Psiche. A non vedere Amore.
Ma neppure lo tocco, neppure lo abbraccio.

“Mi aspettavi?”

“Sì”.

“Ti è arrivata la busta piena?”

“Sì”.

“Non credo che abbiano ragione a descriverti così, sono cattivi”.

“No. Coerenti”.

“Io sono coerente?”

“Non so”.

“Ma ti ricordi l'accordo?”

“Sì”.

“E lo rispetterai?”

“Sì”.

“Sicura?”

L'ho rispettato. Sì, lo rispetterò. Aspetterò e forse un giorno lo toccherò, non lo vedrò, ma lo toccherò. Walter dice che sono meno acida, non sa perché ma dice che sembro una donna in amore. Sono Psiche, ecco tutto.

Ho fatto il servizio alle modelle. Tutte belle e felici, felici e belle. Walter dice che il culo delle modelle è proprio come quello dei maschiotti, duro e piccolo, non sono donne.

Ma io sì. Sono donna là con la mia macchina in mano che scatto e grido, girati, guardami, pensa a quel che vuoi, io che so che tra quel pubblico c'è anche lui. Lo sento. Mi sento, osservata. Vista. Squadrata. Scattata. Lo so che ci sei, che sei qui davanti o dietro, in mezzo alle facce, con i tuoi occhi che mai vedrò e mai toccherò. Ma i tuoi occhi li sento, su di me. Dai capelli. Li sento che ci sono, sono là o qui.

Ci sono. Basta.

L'accordo. Va avanti. Gli ho detto che lo rispetterò. Ce la farai? Mi ha chiesto. Sì. Ho risposto. Ce la farò, basterà tenere chiuse le palpebre, non farle rullare sotto la pelle, chiuse, e chiuse saranno.

È venuto. È entrato. Ha camminato. Mi ha parlato.

Sentivo che guardava la casa, le mie pareti, le mie pareti bianche. I miei quadri, i miei libri, i miei gatti.

Era proprio accanto a me. Bastava che l'impulso arrivasse alle palpebre, e tutto si sarebbe trasformato. L'avrei visto. No. L'accordo l'ho rispettato, lo rispetterò.

Mi ha messo una mano sulla mia e se ne è andato.

La sottile linea rossa, lo dicevo da tanto, a me stessa, intendo.

Sul pavimento c'è una sottile linea rossa e io la vedo. So che non devo sorpassarla per non perdermi. Ma mi avvicino, pericolosamente mi avvicino, e la vedo più vicina, quasi mi tocca, è più grande. Se solo la calpesterò regredirò, indietro, lontana dalle mie certezze, dalle mie roccaforti di solitudine ma roccaforti comunque, lontana dal mio mondo di sicurezza, di forza, lontana da me, ecco, sī, lontana da me.

Arriva lo squillo ma lo ignoro, sī lo ignoro, anche oggi come ieri, anche ieri come domani, come da circa 15 giorni. Lo ignoro. La linea rossa troppo vicina, non cedo.

Buste, buste bianche, bianche grezze. Una al giorno, dentro la cassetta, sotto la porta, sull'auto. Le lascio lì, non sono io che voglio è quella sottile linea, rossa.

Il mio di accordo.

Oggi sarà il mio che dovrà accettare e lo farà, lo so perché ormai la linea rossa è dietro le spalle, quasi rosa, in lontananza, sono al sicuro.

“Quale accordo?”

“Il mio”.

“Perché non mi hai più risposto? Perché non hai letto le mie lettere bianche? Hai paura?”

“Non più”.

“Di me?”

“No, della linea rossa. Ascoltami è troppo tardi ora l'accordo lo detto io”.

“Vai...”

“Voglio che tu venga qui. Ora, subito. Che mi tocchi, che mi guardi, nuda, anche dentro di me, come se fossi sempre stata tua, come lo sono sempre stata. Voglio che mi conceda di toccarti, di abbracciarti, di possederti, ma...”

“Ma vuoi vedermi?”

“No, io l'accordo l'ho rispettato e lo rispetterò”.

“E allora?”

“Voglio che dopo tu esca dalla mia vita, come ci sei entrato, così, di colpo, senza più guardarmi, cercarmi, scrivermi, chiamarmi. Hai preso tutto di me e ora voglio questo”.

“Sicura?”

Io l'accordo l'ho rispettato. Anche lui.

Non più l'accordo, ma gli accordi.

Sto ascoltando *I'm waiting for the man*, ma non aspetto nessuno.

Oggi ho scattato molto, ho fatto delle foto al mare, ai pini.

Era bello stare là ad ascoltare le onde, la tempesta autunnale.

Ho catturato tutto, la luce era livida. Il mare mi piace, è calmo e potente, agitato e fragile. Come me.

Ho sviluppato la foto di un'onda che si infrange sulla scogliera, attraverso e con la sua schiuma.

È lì forte, mentre si alza dal lenzuolo e si solleva tra i verdi e gli azzurri e poi schiaffeggia la pietra, traboccando su di essa e rivestendola, soffocandola, cospargendola, nascondendola.

E poi, a poco a poco, riappare.

IL BEEP

“Dunque... lei si è laureata due anni fa...”

“Sì”.

Le parole mi giungono da lontano mentre entro nella stanza. Il mio passo silenzioso attira comunque lo sguardo spaurito della ragazza. Si volta, di tre quarti, dalla mia parte, impercettibilmente attenta a ciò che sto facendo.

“Ah, ecco, le presento la nostra direttrice logistica”. Mi guarda con quel suo sguardo particolare, il gran capo, spavaldo di fronte al bocconcino appetitoso, la ragazza deve avergli fatto salire il fuoco del potere, il fascino sottile del desiderio.

“Piacere Signorina...?” Mi sporgo in avanti, oltre il bordo della scrivania, con la mano protesa verso di lei.

“Lorenzini, Paola Lorenzini”.

La ragazza abbassa subito lo sguardo e poi lo rialza, veloce. Ha negli occhi lo stesso atteggiamento che il gran capo poté osservare nei miei.

“Bè, continuiamo. Ha detto che ha seguito un corso di Management post laurea, vero?”

“Sì, alla Cattolica”.

Garanzie. Brava, stordiscilo con la lista delle tue competenze, non fargli sentire che le tue gambe tremano. Continuo ad osservarla, mi sono avvicinata alla grande finestra, le tapparelle color crema lasciano entrare appena la luce pomeridiana. Posso osservare il loro colloquio da qua, con il fascicolo in mano che fingo di osservare attentamente. Fa caldo, non ricordo un'estate al-

trettanto arida. L'aria condizionata finge la temperatura dell'autunno ma fuori, l'asfalto, bolle e traspira. La povera ragazza porta sandali a tacco alto, color beige, eleganti e sensuali. Riesco ad immaginarla mentre li allacciava pensando a questo colloquio. Il tailleur è blu, il colore impeccabile degli appuntamenti di lavoro. Deve aver fatto una doccia tiepida, con l'acqua che le accarezza la pelle giovane, prima di venire.

“È fidanzata?”

Eccola. La domanda. Subdola e spietata, arrivata dai meandri di una vita d'uomo a colmare i drammi femminili delle donne in carriera. La stessa domanda? Ma era proprio così?

Ricordo. Inverno, mattina. Circa sei, sette chili in meno, più lascia la mia pelle. “No, non sono fidanzata, non fa per me”.

Davanti agli occhi ancora la sua espressione. Tasto rosso, avevo colpito il bersaglio in pieno. Alcune domande ancora, poi la frase. “Credo che sia la persona che stiamo cercando, Ingegnere!”

“Sì”.

La voce della giovane donna è appena soffiata fuori, come un sibilo sottile.

“Crede di sposarsi?”

Fatti gli affari tuoi brutto stronzo, lasciala in pace, certo che vuole sposarsi prima o poi e avere dei figli, bastardo, tutte le donne, o quasi, lo vogliono.

“Sì”.

“Crede di avere dei figli in futuro?”

Esco. Velocemente attraverso la stanza, strisciando sulla moquette, non voglio sentire la risposta, ho la nausea.

Chiudo la porta, dai vetri vedo il gigante chino sulla bambina, la spolvererà di zucchero a velo e poi chissà...

Saluto la mia segretaria, le porgo la posta che deve spedire e le auguro un buon fine settimana.

L'aria mi accoglie con una folata. Si respira male, la gente sembra sparita, la città deserta e solitaria boccheggia con me.

Chiudo la cerniera della borsa, lo faccio sempre quando salgo in metro. C'è un signore con un cappello, anziano, ben vestito. Dorme o forse è morto per il caldo. Nessun altro. Bene, sono sola sul sedile, nessuno che mi guarda. Apro delicatamente la cerniera, la mia mano guizza dentro la grande borsa, sento la carta del dossier, le chiavi, la pelle del portafogli. Le dita cercano. Eccoli, tiro fuori un angolo del pacchetto, scosto la carta. Il rumore sottile sembra aver disturbato il signore che apre gli occhi. Non era morto, sorrido. Arriva da lontano lo stridore del freno, insieme alla luce della fermata all'aperto. Il signore si alza e scende, senza girarsi dalla mia parte. Sono sola, tutta sola nello scompartimento. Il metro riparte, cigolando paurosamente. Tiro fuori tutto il pacchetto dalla carta gialla, ne strappo l'angolo e lo capovolgo sul palmo della mano. Le piccole perline di cioccolato scivolano sulla mia pelle. Ne prendo due. Il gusto intenso della cioccolata si espande nella bocca. Con i denti stringo la nocciola. Si sbriciola. Gusto tutto il sapore, le perline si sciolgono a contatto con la lingua, sui polpastrelli rimane una leggera ombra di scuro. Arroto la carta dell'angolo e ripongo il pacchetto nella borsa.

Cammino per la strada, per la mia strada.

La cioccolata mi accompagna, silenziosa, sciolta tra le labbra serrate, diluita nelle mie vene.

Apro la porta del frigorifero, prendo la bottiglia dell'acqua. Ce n'è un sorso appena. Guardo dentro. Un limone quasi giallo, mezza cipolla, una fetta d'anguria, due barrette ai cereali, tutto lì. La spesa di chi, come sempre, come ogni sabato, ha dimenticato di fare la spesa. Guardo l'orologio, il grande centro commerciale è ancora aperto. Chiudo la porta, appoggio la schiena al frigo e sospiro.

“Vi auguriamo buone vacanze estive...”

La musicchetta risuona per le grandi stanze dell'ingresso.

“Nel nostro reparto mare potrete trovare l'occorrente per un'estate divertente...”

Sento questa voce che rimbomba da tutti gli altoparlanti. Mi fermo di fronte alla grande mappa colorata. Terzo piano: reparto toilette, devo comprare gli assorbenti e del sapone solido. Nono piano: alimentari. Mi dirigo alle scale mobili. Ancora un metro, penso. Le grandi scale, lunghissime ed efficienti, sono più grandi di quelle della metropolitana. Inizio a salire. Ad ogni piano, sul pianerottolo d'ingresso, appaiono delle pin up in minigonna e cappellino da fata che sorridono ai clienti. Ce n'è una, poco più che bambina, che sta aiutando una vecchietta a scendere dalle scale. Mentre salgo osservo il grande reparto mare del secondo piano, lo stesso che d'inverno si chiama reparto montagna. Due ragazze tutte gambe, altissime e pelle ossa fanno la parte dei manichini. Una è in due pezzi, un microscopico triangolino davanti al sesso e due sottili strisce di stoffa sui capezzoli. Sorride a tutti,

soprattutto agli uomini che le sono intorno. Sta spalmandosi sulle braccia una crema solare. L'altra, in calzoncini sportivi e canottiera gialla, fa finta di remare sopra ad un grande gommone color arancio disposto su una pedana mobile.

Scendo dalla scala. Giro tra i mille flaconi di shampoo, mi perdo nei labirintici corridoi, cammino in scompartimenti di saponi alla fragola e ai mirtilli. Non vedo gli assorbenti. Cammino ancora, niente. Saponi liquidi, saponette, crema sapone, schiuma sapone. Niente. Cerco il ragazzo del reparto, vestito e incravattato, lui.

“Scusi, dove posso trovare gli assorbenti igienici?”

“Non qui, signora, nel reparto carta, al quinto piano”.

Reparto carta. Gli assorbenti non sono oggetti da toilette? Impiego ancora dieci minuti per trovare la scala mobile, passando prendo il primo sapone solido che vedo senza profumazioni particolari.

“Ricordiamo ai signori clienti che...”

Riprendo a salire, infastidita.

“... continua l'offerta speciale sugli omogeneizzati alla frutta...”

Di fronte ho una coppia di ragazzetti che giocano a fare i grandi. Lui le tiene la mano sopra ai fianchi appena accennati, lei poggia il collo sopra la sua spalla. Lui ha un anello argentato che gli buca il labbro superiore.

“... alla pesca, albicocca, mango e ananas...”

Q. Intravedo la prima lettera al neon. La scorgo dallo scorcio della scala. UAR. Continuo a salire un pò, mi appare TO. Ancora un piano di scale. I due scendono al quarto. Mentre salgo continua l'orrenda voce metallica degli annunci.

“ ... per la salute del vostro bambino, sono omogeneizzati sani e controllati...”

Afferro gli assorbenti, tre pacchi scorta al prezzo di due. Sto pensando agli omogeneizzati. I bambini mangiavano le mele cotte con lo zucchero, prima. Oggi solo pappine e frullati sigillati. Ricordo il gusto di banana e fragola. Buonissimo davvero. Compravo pacchi e pacchi di quella roba, per me. C'era quello alla mela, tradizionale, e quello misto ai biscotti. Forse era meglio delle palline di cioccolata, ero più magra allora.

Risalgo sulla scala mobile. Sento una stanchezza profonda, mi fanno male le gambe, dovrò alzarle stasera. C'è un film, un vecchio film in bianco e nero, mi guarderò quello, il sabato alla Tv, con le gambe sopra i cuscini, con i cioccolatini pieni di gelato, freschi. Mi osservo, forse sono ingrassata. La camicetta mi tira all'altezza del seno. Ritiro in dentro la pancia, vedo la stoffa della gonna rilassarsi. Non basta la palestra, le macchine, i pesi, tutte le sere, i cioccolatini e le barrette hanno comunque il loro effetto.

BA... Inizio ad intravedere la grande scritta al neon, questa volta di color rosa. BA? Mi sporgo per leggere le lettere successive. M. Continuo a salire. Che piano è l'ottavo? BAM... Non vedo la fine della parola. Eccola: BINI. Reparto BAMBINI. La scritta rosa e celeste, scintilla sullo sfondo bianco. Ancora una volta sale il ricordo del gusto banana-fragola. Scendo. Stasera film senza cioccolatini, senza gelato. Film banana-fragola, quel gusto latente dell'infanzia che fu. Tutto è rosa e celeste. Sento la voce odiosa che annuncia la chiusura del supermercato. Cammino veloce in direzione del banco frigo. C'è solo una coppia di fronte a me. Mi affretto, ma il bancone è grandissimo. Non ho il tempo

di scegliere, la voce continua, automatica, ad annunciare la prossima chiusura tra cinque minuti. Devo prendere anche l'acqua. "Zero-tre mesi", prendo il pacco scorta. È tutto colorato, ma non leggo il gusto. Vada per quel che è, mi dirigo di corsa con il grande pacco pesante, deve contenere almeno dodici omogeneizzati. Guardo l'orologio, mancano due minuti, mi affretto. La scala è affollata dai ritardatari, tutti accalcati. Mi faccio spazio e supero molte persone che si lasciano trasportare. Salgo gli scalini, così faccio prima. Arrivo al reparto alimentari. Nel cestino rosso che mi trascino dietro aggiungo due bottiglie d'acqua. Ce l'ho fatta, assorbenti, sapone, acqua e pappine. Mi dirigo alle grandi casse. Metto sopra al rullo gli oggetti. Due ore perse, sbuffo lamentemente nella mia testa. La cassiera mi sorride, il sorriso della stanchezza, sarò la sua ultima cliente poi anche lei, come me, se ne potrà tornare a casa, a preparare la cena ai suoi figli.

Mi sorride ancora, ammiccante, non capisco la gentilezza gratuita, forse sono ancora più dura di prima, una donna poco donna, io. Talvolta mi infastidiscono meno l'indifferenza e la durezza.

"Mi può mostrare la tessera-reddito?"

La tessera-reddito al supermercato? Non capisco, ma apro la borsa, non ho voglia di discutere. Nel portafogli scruto tra le carte di credito. Eccola, la tessera-reddito, gliela porgo. La cassiera inserisce la tesserina magnetica nella macchina. Appare a tratti gialli lampeggianti la mia classe di reddito: D.

Il gran capo mi promette ad ogni riunione di fine anno la promozione. "Ancora un pò di pazienza, arriverà presto alla classe E". Non me ne importa niente, quell'uomo mi fa orrore. La cassiera nota la mia faccia disgustata, l'espressione che mi si legge

sul volto ogni volta che penso al gran capo. Mi sorride, anche se con più imbarazzo, porgendomi lo scontrino e prendendo la carta di credito tra le mie mani. Da quando non uso più il contante, non mi interesso ai conti, ai resti. So che i computer non si sbagliano, mi serve per concedermi una pausa, la pausa dell'indifferenza, della superficialità. Non faccio caso a niente, rimetto tutto nel portafogli e mi dirigo all'uscita senza rispondere al saluto della donna che si affretta a chiudere la cassa.

Scendo. Sono stanca, stanchissima. Le due pin up in costume scendono con me, con le loro gambe depilate e il costo del lavoro stampato nei sorrisi finti. Meglio il cubo della discoteca, come fa la ragazza del primo piano.

L'acqua scende sui miei capelli. Sento il profumo del sapone al mughetto, non era naturale. Mi lavo le gambe, i piedi. Con un pizzicotto verifico che la pancia è effettivamente più grassa. Anche le braccia sono più carnose. Mi asciugo. Davanti al frigo penso e ripenso. Apro, prendo le due barrette. Apro la pattumiera e le getto, tra gli avanzi della sera precedente. Devo liberarmi da questa schiavitù. Devo essere forte, come lo ero la stessa sera del colloquio vent'anni prima. Rincorro con la memoria la povera ragazza dai sandali beige. Non l'avrà assunta, è fidanzata e ha una faccia da matrimonio sopra il suo tailleur blu. Mi dispiace. Molte volte mi ha chiesto di fare i colloqui di assunzione anche alle donne. No. Mai. Non mi permetterò mai di fare quella domanda, più semplice con gli uomini, con i giovani laureati. Nessuno deve interessarsi se hanno moglie, fidanzate gravide o mamme penitenti. Sono uomini.

Ero felice in quella lontana serata. Felice di me stessa, della mia grinta, del mio essere donna poco donna, più donna uomo, senza sogni in bianco e arancio, senza desideri di maternità proibite. Io ero stata veramente la gioia del gran capo. Giovanissima, intelligente e assolutamente dedita alla carriera. E ora la mia carriera si butta, un pò, assieme a queste due barrette. Bella scelta, penso, e chiudo la pattumiera.

Il film è noioso, ripropone la classica atmosfera dei triangoli sentimentali. Sento crescere dentro l'istinto, ma lo trattengo per altre due scene. L'amante ha i capelli voluminosi raccolti sulla nuca, un'espressione banale e un brutto sorriso. Cambio canale, veloce, osservo le immagini pubblicitarie che passano su due reti, mi alzo.

Estraggo dal frigo la grande scatola di omogeneizzati. Sul cartone è ritratta la scenetta della famiglia felice, lui, lei e un bambino paffuto che sorride. *"Zero-tre mesi"* sta scritto proprio sotto l'immagine, sopra, invece, la marca del prodotto a caratteri cubitali. Con il pollice e l'indice forzo il cartone, procuro uno strappo proprio alla base della piccola famigliola sorridente. Sotto mi appare uno strato rigido di plastica trasparente. Intravedo una macchia di colore scuro e una più piccola, rossa. Questa volta le mani non hanno presa sulla plastica. Con le forbici taglio il contorno della scatola. Inizio ad essere infastidita, lo strato è più rigido del previsto, metto tutta la mia forza nel taglio successivo. A questo punto la scatola si apre, emettendo un rumore di sbuffo di aria compressa, simile a quello dei barattoli di caffè sotto pressione. Quante storie per degli stupidi barattolini alla frutta. Tolgo la plastica innervosita. Mi appare un mar-

chingegno incredibile. Una vaschetta nera, di dimensioni medie, completamente ricoperta di cellophane sottile. Sull'altro lato, uno accanto all'altro, stanno tre barattolini in vetro azzurro ricoperti da tappi di diverso colore. La mia fantasia non riesce a colmare la sorpresa tecnologica del pacco di omogeneizzati. Ne prendo uno, tirandolo verso l'alto. Non viene, bloccato, come incollato di sotto. Scarto la vaschetta nera, questa volta il velo sottile della plastica si lacera quasi subito. Devo aver scelto il tipo più sofisticato, con fiocchi di avena a parte. Mi rimane comunque difficile crederlo adatto ad un bambino di pochi mesi. La vaschetta, con una sorta di copertura trasparente, è di un materiale che non sembra plastica, più rigido, come vetro resina. Inizio ad incuriosirmi alla tecnica di costruzione dell'involucro, il mio istinto scientifico ha la meglio. Estraggo dalla scatoletta nera una sorta di taccuino stampato con su scritto: "Istruzioni". Mi metto a ridere, una risata liberatoria, che mi viene da dentro, esplosiva, che mi fa lacrimare. Mi siedo e prendo il libretto tra le mani. La risata continua, l'assurda comicità del fatto che tutto mi sembra irreale, la mia stessa cucina, io riversa sul tavolo con la scatoletta nera scartata e le dodici pagine di istruzioni dell'omogeneizzato tra le mani. Sulla prima pagina, senza colori, la stessa foto della confezione, con il bambino che sembra ancora più paffuto. "Siamo lieti della vostra scelta, vi facciamo i nostri più calorosi auguri!" Continuo a ridere in modo meccanico, credo di aver vinto un viaggio ai Tropici, oppure basterà spedire il tagliando di controllo per partecipare al concorso. Sono incuriosita, non sto più nella pelle, continuo a leggere. "Il nostro prodotto è garantito, sicuro, frutto di anni di ricerca scientifica nel set-

tore, i nostri clienti soddisfatti e felici ci ringraziano per aver trasformato la loro vita con un semplice gesto". Riesco appena a continuare, penso a come sia possibile esprimere i ringraziamenti per la qualità degli omogeneizzati. Seconda pagina: "Iniziazione: istruzioni". Alla risata si sostituisce il sorrisino incredulo delle occasioni speciali, continua la meraviglia. "Estrarre dalla parte destra della confezione il contenitore verde (foto del barattolino verde). Forare il cerchietto metallico presente sul tappo (foto del particolare) e poi introdurre al suo interno il beccuccio bianco del tubicino triplo (foto del tubicino a tre uscite)".

Inizio a sentire come una strana sensazione di disagio, lieve, ma densa, concentrata nella bocca dello stomaco. È come una sorta di paura, ma non ancora concretizzata. Rimango qualche minuto ad occhi chiusi. Dalla sala arrivano le note di musica classica. Preludio op. 28 N. 16 di Chopin, una delle mie composizioni preferite. Lascio che le note penetrino nel mio corpo, le sento come se battessero su tutte le ossa, dall'interno di me. Mi rilasso e mi faccio forza. Starò allo stupido gioco fino in fondo. Riapro gli occhi, mi sembra di essere appena passata da una galleria scura, come all'uscita di un tunnel stradale. La luce è fioca, accendo la lampada alogena che sta alla mia sinistra, a fianco del tavolo. Estraggo il barattolino dal tappo verde, lo sento pieno, pesante, ma il vetro azzurro mi impedisce di osservarne il contenuto. Con la punta di un coltello sollevo il cerchietto metallico del tappo, simile a quello delle vitamine in vetro. Cerco il tubicino a tre uscite, sta accanto ai barattolini, nel suo scompartimento su misura. Scarto la plastica della bustina che lo sigilla. Vedo tre beccucci, prendo quello bianco e foro il tappo del

barattolino. La sensazione è quella della birra agitata, quando le bollicine sgasano dal tappo appena tolto dalla bottiglia.

“Fase due: collegare il beccuccio viola al barattolino dal tappo rosso, con lo stesso procedimento (foto del barattolino dal tappo rosso e del beccuccio viola), attendere dieci minuti esatti e poi capovolgerlo estraendo il beccuccio (foto della seconda fase, con le frecce che indicano il verso di capovolgimento del barattolino)”.

Sono ormai presa dall’esperimento, rapita dal fascino delle cose simili alle mie provette, come se mi trovassi nel laboratorio di ingegneria nucleare dove ho trascorso gran parte della mia vita. Dimentico totalmente l’assurdità della preparazione della pappina al gusto di frutta, sento solo l’attrazione per le fasi da eseguire, per le istruzioni logiche e chiare che impongono un’azione. Continuo a leggere, l’orologio del forno suonerà allo scadere del tempo.

“Fase tre: allo scadere dei dieci minuti inserire il beccuccio blu nel barattolino grande, dal tappo giallo, e poi capovolgere il barattolino rosso (foto delle operazioni da eseguire)”. Suona l’orologio del forno. Estraggo l’ultimo beccuccio disponibile, lo infilo nel tappo giallo del barattolo più grande, che non sembra di vetro, ma di un materiale gommoso e malleabile. Capovolgo. Sento che nel tubicino scorre qualcosa di liquido. *“A questo punto potete staccare i barattolini piccoli (rosso e verde) dal contenitore giallo e anche i tre tubicini che li collegano. Disponete quindi il barattolino giallo all’interno della scatola nera, esattamente nel punto disegnato dal riquadro tratteggiato (disegno del riquadro tratteggiato) e richiudete ermeticamente la scatola con il tappo che troverete sul fondo della confezione (foto della scatola chiusa)”.*

Sono immersa totalmente nella trance dell'esperimento, totalmente drogata. Prendo il tappo della scatola e mi accorgo che è collegato ad un filo elettrico terminante in una presa. Inizio a ricordarmi di una strana macchina per fare lo yogurt che mia sorella teneva sopra il mobile della cucina. Con la corrente la temperatura interna risultava ideale nel moltiplicare i fermenti lattici presenti nel latte. Yogurt alla frutta, complicato sistema di fermentazione del latte, non si tratta di omogeneizzati.

“Fase quattro: quando la scatola sarà chiusa perfettamente inserire la spina nella corrente elettrica (foto della spina della corrente). Se il procedimento sarà stato rispettato completamente la piccola spia luminosa presente sul coperchio della scatola prenderà a lampeggiare: ci siete riusciti e tanti auguri!”

Inserisco la spina nella corrente, mi giro a guardare il grande coperchio e vedo la spia che lampeggia.

“La piccola incubatrice da tenere sotto controllo!” titolo del capitolo secondo, rileggo la stessa frase per due volte.

“Da questo momento il vostro bambino è stato concepito. Con il nostro sistema ad altissima sicurezza, inaugurato da soli due anni negli USA, ed esportato in quasi tutti i paesi del mondo, sarete genitori in tre soli mesi di attesa!”.

Ingoio la saliva e rimango immobile a guardare la spia lampeggiante. In tre minuti mi corre davanti la pin up in bikini, il rumore della scala mobile, il ragazzo del reparto, la coppia al banco frigo, le grandi lettere al neon rosa e celesti: BAMBINI, i mille vasetti, la luce al neon intermittente. Reparto Bambini. Continuo a ripetermi il suono della voce metallica: REPARTO BAMBINI. Sento uscire dal cuore un branco di puledri imbizzarriti, il sudore

si fa gelido e mi bagna la fronte, un sapore acido, simile al latte avariato, mi riempie la gola, si solleva in alto e sbuffa fuori dalle mie labbra. Mi alzo, traballo, mi reggo al tavolo, degli schizzi di liquido biancastro si spruzzano sul tavolo e sulla camicetta. Con le mani mi premo la bocca che continua comunque a schizzare. La vista si appanna, mille pallini grigi e neri che si accalcano nelle iridi, sento le note di Chopin suonate da dietro un vetro, forse urlo, o piango, o faccio due passi, ma rimane solo tutto buio.

“Allora ha deciso?”

“Sì”.

“E quando tornerà dal viaggio?”

“Non so, credo tra un mese”.

“Accordato Ingegnere, ha le sue ferie, buone vacanze!”

“Grazie”.

Riattacco senza voler sentire una parola di più.

Ho preso tempo, ho tempo per riflettere, un mese...

Mi rialzo stordita dal pavimento freddo. Lo scorcio mi permette di vedere le gambe del tavolo e la parte bassa del frigorifero. Appena su, con le gambe appesantite e pigre nei movimenti, con la camicetta appiccicosa di vomito, la spia lampeggiante mi catapulta di nuovo nella misera realtà.

Passo tutta la notte con il libretto in mano, a leggere, spulciare, cercare di capire, comprendere, comprendere la cosa fino in fondo, rimediare all'irrimediabile.

Il feto sta vivendo nella sua incubatrice silenziosamente viva.

Non posso che osservare la spia della sua vita. Staccarla, un

gesto semplice e tutto finisce. Finisce. Muore. Muore il feto, muore il tempo, muore l'accaduto, muore il mio bambino.

Ma sta già vivendo. Vivendo nella sua scatolina azzurrognola di finto vetro, collegato ai tubicini che io stessa gli ho innestato come cordoni ombelicali, in un liquido falso di acqua materna, con un nutrimento che inserisco dal forellino del co-
perchio ogni due giorni.

Ho comprato una batteria speciale, da innestare sull'apparecchio. Serve per proteggerlo, per salvarlo se la corrente dovesse andarsene. Non solo, ho comprato anche un accessorio fondamentale, un telecomando a distanza che emette un beep collegato alla spia lampeggiante. Se qualcosa non va, se il bambino soffre, se ci sono dei problemi, la spia inizia a lampeggiare più velocemente, o più lentamente, e il beep, a distanza, accelera o rallenta nello stesso modo.

Ho comprato anche due tutine, di ciniglia, le tengo accanto all'incubatrice, per ricordarmi che non sto preparando dello yogurt.

*Avrai una madre soltanto
avrà il ricordo di una scatolina scura
avrà uno scontrino di qualche milione
come certificato di nascita
avrà me
disperata
persa
incosciente
ma che ti ama.*

Rileggo dentro di me, poi rileggo a voce bassa. Gli parlo, o le parlo. Avvicino alla scatolina la bocca, emetto suoni infantili, gli e le dico che sarà bello, un bel bambino, o una bella bambina. A volte piango, vicino all'apparecchio-incubatrice. Con lacrime silenziose di impotenza. Parlo a quell'essere ancora inscatolato e dico che non è giusto, che non ho scelto, che la sua mamma non ha scelto, che pensava di mangiare la banana-fragola, che non credeva, che non capiva, che giocava al piccolo chimico, che la chimica ce l'ha nel sangue, questa donna mostruosa che forse staccherà la spina, perdonami bambino, bambina, non sa se ce la farà ad aspettare tre lunghi mesi, anzi ancora quei due che restano, che questa mamma aveva già scelto di non esserlo. E rimango delle ore a bisbigliare e a piangere e intanto verso, puntuale, il liquido zuccherino che lo nutre silenziosamente.

Quando esco metto Chopin all'esserino della scatolina. Lo stereo diffonde la musica sopra alla sua incubatrice, come un tappeto di dolcezza e di abbracci che lo proteggono quando non ci sono.

Il beep risuona nelle cuffiette che indosso sul metro. Sono là, con l'esserino che mi parla attraverso il suono. Il ritmo è lo stesso, il tocco simmetrico e ad intervalli regolari. Va tutto bene, sta crescendo.

Anche di notte, tra Chopin che risuona sempre tra le pareti della casa, metto le cuffiette. Mi addormento con il beep che mi risuona dentro i timpani, che entra dentro il mio corpo, che si condensa nei meandri dei miei organi, che si concretizza dentro il ventre vuoto e solitario, e la mano, posata sopra, finge di accarezzarlo.

Sopra la scrivania il piccolo telecomando risuona fioco e sbiadito. Il gran capo mi ha salutato serenamente, ha notato il mio dimagrimento, le cosce più sottili, i fianchi meno rotondi, la vita più affusolata. Mi ha guardata a lungo, con quello sguardo viscido e tentacolare, ha ammiccato al mio corpo:

“Vedo che è in forma, la vacanza le ha giovato molto”.

Continuo ad andare avanti. Sento che i giorni passano scanditi dal suono. Ho comprato giocattoli, cremine protettive, fasciatoio e culla. Alla mia segretaria ho confidato l'adozione di un bambino, le ho detto che fra circa venti giorni andrò a prenderlo, me lo daranno appena nato. Lei sembrava felice solo per cortesia, mi ha stretto la mano, ma negli occhi le ho letto tutta la sua incredulità, tutta la sua meraviglia. Chissà cosa farò, cosa diventerò, cosa riuscirò a dire a mio figlio. Sono convinta che sia un maschio, un bel maschietto dai capelli scuri. Intanto sento crescere qualcosa anche dentro di me, mentre guardo l'incubatrice che sembra voler scoppiare da un momento all'altro.

Ero in riunione, un'ora e mezzo interminabile con l'élite dell'azienda. Pensierosa, preoccupata, devono anche averlo capito, ero assente. La mia mente era al beep sulla scrivania, lasciato a basso volume, senza nessuno che lo ascoltasse per verificare la salute del mio bambino. Rientro stanca, nervosa, ansante. Immediatamente sento, dal piccolo apparecchio, un beep impazzito. Il suono si ripete ad una velocità impressionante. Il cuore mi sale alla gola, smetto di respirare. La mia segretaria mi vede scappare dall'ufficio in lacrime con un apparecchietto tra le mani che sibila un suono martellante come una sirena.

Prego in cuor mio che non sia niente. Prego in cuor mio che sia solo una cosa da niente. Il tassista mi guarda stralunato, gli dico di correre, che lo avrei pagato il doppio, ma il traffico ci blocca nella circolazione di mezzogiorno. sento i clacson suonare, il cigolio delle ruote, il martellio delle fabbriche, il vociio dei pedoni e al di sopra di tutto il beep impazzito che urla dalla mia borsa. Metto le cuffiette, il tassista mi prega di spegnere quell'affare che lo fa impazzire. Piango, con la testa riversa sulla spalla, con il sudore che mi cola sulla schiena. In un istante, come un puntino microscopico che si allarga a divenire un cerchio, sento il beep che muore. Nient'altro, nessun suono, nessun rumore, silenzio.

È morto. Le lacrime si moltiplicano nella faccia, smuovo l'apparecchio, controllo la pila, carica. Nessun segno di vita.

Scendo, porgo la banconota, non chiudo lo sportello e corro, corro sulla strada alberata, corro tra le aiuole fiorite, tra gli oleandri profumati, tra i giocattoli abbandonati dai bambini, di fronte alla portinaia che fa uno scatto sulla sedia, e corro come se mi uccidessero, corro finché posso, finché il cuore mi obbliga a fermarmi, esattamente di fronte alla porta di casa, con il mazzo di chiavi in mano e senza l'energia per estrarre quella giusta e aprire.

Rimango con le spalle alla parete, respiro a pieni polmoni, tremando, mentre con le mani tento di scegliere la chiave. Il cuore continua a scoppiarmi, non riprende ancora il suo ritmo normale. Ansimo, la chiave gira e la porta si spalanca. Silenzio e Chopin. Silenzio e la nostra musica di sottofondo.

Chiudo con leggerezza la porta. Continuo a piangere tutti i miei quarant'anni di solitudine e di aspettative, tutti i miei minuti

a sognare, tutte le tutine di ciniglia e le pappine mai mangiate. Continuo a piangere, per la mia miseria, per la mia inesperienza, la mia innocenza, la mia carriera, i miei amori conclusi tra le pieghe di lenzuola di altre donne, i biberon svuotati da bambini mai conosciuti. E piango anche per lui che non è nato, nemmeno nella sua scatolina eccezionalmente sicura e all'avanguardia, per lui che è arrivato alla meta cinque giorni prima del previsto, prima dell'evento a cui mi preparavo con libri e manuali, che aspettavo fremente e felice.

La luce si accende, l'elettricità c'è. Cammino come una malata, aggrappandomi alle pareti, girando agli angoli come un'automa silenziosa e incredula pronta per una sepoltura inaspettata.

La porta di cucina è di fronte a me, con i suoi vetri colorati, muta e silenziosa, che mi aspetta, unica nutrice presente al dramma. La mano sembra narcotizzata, il braccio si solleva pigro, con i movimenti del sonnambulo addormentato, con la pesantezza del torpore più profondo. La maniglia mi brilla tra le mani, congiunte a preghiera, con il suo metallo lucido e freddo a contatto con il mio sudore. Metto tutta la mia energia per schiacciarla verso il basso, in uno sforzo disumano, con una fatica impensabile. Tutto il peso del mondo si è concentrato su quella maniglia che non va giù, le mie mani fragili spingono. Chopin ignaro, suona lentamente, le note mi attraversano lo sguardo assieme al frigo, al tavolo, alle sedie. La spia è spenta, il coperchio aperto con la spia spenta. La scatola non c'è più, c'è solo il coperchio aperto e ancora attaccato alla corrente. Sento un leggero soffio, come un sottile latrato animale, come un microscopico rantolo di morte non umana. Dal terrore che mi immobilizza

osservo il pavimento. La scatola è in terra, aperta, squarciata, con il liquido trasparente tutto intorno. Il leggero rantolio continua da dietro la porta del ripostiglio. Dal mio stato assurdo, dalla mia immobilità, mi stacco a tratti, come se spingessi i piedi su un materasso ricoperto di burro scivoloso e molle. Mi avvicino lentamente. Delle chiazze di sangue mischiato ad un liquido rossastro, acquoso, segnano un percorso sulle piastrelle del pavimento. La porta del ripostiglio è socchiusa, macchiata anche quella. Ho l'impressione di trovarmi nel sogno di qualcun altro, tra realtà e fantasia, in un film horror e in una commedia. Il rantolio si trasforma in un mugolio, ma niente di infantile, di bambino. È un mugolio leggero, come un piagnucolare di bestia in calore o in guerra. L'adrenalina di colpo si espande nelle braccia e nelle gambe dandomi un senso di vertigine e di nausea. La forza, prima assente, mi prende e il corpo fa un guizzo in avanti, si sporge con coraggio aldilà del tavolo, si avvicina a passi sicuri alla porta del ripostiglio e l'apre con l'energia di un mostro cattivo.

E lo vedo, minuscolo e peloso, ricoperto di striature di sangue che mi guarda. Due ciuffi fini e biondici gli ricoprono gli occhi, il naso umido e lucido si muove ad annusare. Il liquido che ricopre il pavimento gli si espande tutto intorno, lo rende viscido e appiccicoso. Finalmente apre la bocca, mi mostra i dentini aguzzi e si mette ad abbaiare. Lo tiro su, ricoperto ancora di liquido e di finta placenta, me lo accosto alle braccia mentre con la lingua mi lecca le mani e con la coda scodinzola allegramente. Lo stringo a me, come a proteggerlo e penso che sono felice. Immensamente felice.

LETTERA DEL PROFESSOR LUIGI TOTARO

Carissimo Enrico,

ho letto i racconti di Yuri Leoncini che mi hai dato. Come ti accennavo, l'impatto è stato immediato: Leoncini non perde un attimo in convenevoli, non si preoccupa di essere accattivante, non va incontro al lettore. Lo affronta, quasi lo sfida. Ha da dire delle cose, e quelle dice, dal primo all'ultimo racconto. E il lettore - io lettore - la raggiunge sul suo terreno di gioco e si adatta al suo raccontare. Se la segue fino a questo punto capisce che ha fatto bene ad accettare la sfida.

Nel primo racconto, ad esempio, Leoncini rischia il tutto per tutto con il gioco rutilante degli aggettivi, e il lettore - io lettore - aspetta di vedere cosa c'è alla fine del virtuosismo linguistico: e si trova tra le mani un vero pezzo di bravura, con la svolta conclusiva del racconto che restituisce alla dimensione della ricerca scientifica un uso della lingua che aveva sospettato appartenere ad un'ingenuità letteraria.

Così anche nei racconti seguenti. Anche se ormai il gioco è scoperto, il lettore - io lettore - è chiamato a partecipare al difficile sforzo di descrivere ciò che appartiene al sentire primario (quello dei sensi, appunto), che è alla radice di ogni percezione ma è lontano, di per sé, dal concetto che lo esprime, fatto di parole e di sintassi. E alla fine ci si rende conto che Leoncini non parla neppure del sentire primario dei sensi, ma di quel sentire ancora più profondo, più interno, primordiale, che affiora in ciò che noi chiamiamo dolore e piacere (ansia, paura - previsioni inconsapevoli del dolore - aspet-

tazione, desiderio - altrettanto inconsapevoli previsioni del piacere): quello spento/acceso che è la sintassi elementare di ogni linguaggio (fino allo zero/uno del linguaggio informatico).

Certo il dolore è il luogo di attenzioni di Yuri leoncini: ma appunto il dolore dei sensi, quello profondo, non quello del lamento e del cordoglio. Profondo, e quindi autentico e d'immediata comunicazione, che Leoncini invece media anche, e con sapiente uso delle parole, raccontandolo e giocandoci. Non conosco l'autrice e non so niente di lei. Dai racconti mi pare una persona attenta e adusa all'osservazione minuziosa, alla lettura profonda, alla problematizzazione rigorosa, anche di sé; e insieme una persona che trae dalla sua capacità di lettura il gusto del gioco, delle parole e delle sensazioni che le parole descrivono, e dei sensi che le sensazioni producono. Può darsi, come spesso accade, che questo non corrisponda a realtà, ma certamente i suoi racconti mi hanno coinvolto nel gioco nel quale mi sono sentito, all'inizio, quasi tirato, e sono contento – questo mi pare l'unica cosa importante – di averli letti.

Non sono un critico letterario e neppure un letterato. Da semplice lettore non posso che auspicare una circolazione di questi racconti meno clandestina: intendo che mi sembra davvero che sarebbe interessante che Leoncini li pubblicasse, e che potessero presto essere occasione per un pubblico scelto, ma non necessariamente eletto, di un godimento vero, come lo sono stati per me.

Per questo ti ringrazio di avermi coinvolto.

A presto.

Marina di Campo, 15 novembre 2003.

Prof. Luigi Totaro
Università di Firenze

NOTA DELL'AUTRICE

Questi racconti sono stati composti in un arco di tempo che va dal 1998 al 2003.

Il primo, “L'odore”, è stato scritto come regalo di laurea per Diego Mencarelli (anche se non se lo meritava!). Ringrazio Stefano Massaron per il suo bellissimo racconto “Il rumore” (in “Gioventù Cannibale”, Einaudi Stile Libero 1996), che mi ha ispirato.

“Il tocco”, il secondo, è dedicato ad Alberto e muove dai ricordi della “vecchina dell'aceto”, una bella figura immaginaria che mia madre ha inventato nella mia infanzia. Mi scuso con tutti gli abitanti della Garfagnana, terra bellissima e densa di ricordi d'amore, per le invenzioni e le inesattezze presenti nel testo.

“L'accordo” è il terzo ed è stato scritto pensando a Silvia grande amica senza tempo.

“Il beep” ha alla base una suggestione lasciatami dall'episodio del supermercato del bel film “Strane storie” di Sandro Baldoni.

L'ultimo, composto nella primavera 2003, che è dedicato a Noemi e contiene un omaggio a “Pina baunisu”, è stato scritto prima della notizia del primo trapianto di lingua (lo giuro!).

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento dovuto va al piccolo gruppo dei miei “fans”, i primi lettori che hanno tanto insistito perché facessi pubblicare i miei racconti: Wilma Salvadori, Noemi Alessi, Adeanna Grilli, Catia Del Furia, Ilaria Meccoli, Alessandro Borelli (a cui devo anche il suggerimento per l’epigrafe), Elena Salsi e Toto.

Ringrazio anche le “cavie” scelte appositamente per le correzioni e i suggerimenti: Marco Ursano, Noemi Alessi, Roberto Laghi, Daniela Pierini, Paola Tacchi.

Un ringraziamento tutto speciale va a Valentina Migliorini, senza il cui prezioso lavoro questa raccolta non avrebbe la sua forma attuale e che ha svolto il compito più difficile: scrivere la lettera di presentazione per le case editrici.

Infine ringrazio tutta la mia numerosa tribù, di sangue e di cuore, tutti e tutte, nessuno escluso, senza la quale non sarei quella che sono.

Per ultimi, ma non in tutti i sensi, ringrazio Caterina che leggerà questi racconti tra qualche anno e che è la mia stessa vita, e Alberto che me l’ha regalata insieme al suo amore.

INDICE

Prefazione di Eraldo Baldini	p. IX
Mi piacciono i baci	3
Il tocco	23
L'odore	35
L'accordo	55
Il beep	73
Lettera del professor Luigi Totaro	93
Nota dell'autrice	95
Ringraziamenti	97

COLLANA EVASIONI

SERIE BLU D'ORIENTE

- 1 - Giorgio Cardoni, *Ero*
- 2 - Angelo Orlando, *Quasi quattordici*
- 3 - Salvatore Marino, *Il mistero storico del toto nero*
- 4 - Cristina Sborgi, *Il venditore di tempo*
- 5 - Angelo Orlando, *Barbara*

SERIE CROMO/ARANCIO

- 6 - Luca Canali, *Il disagio*
- 7 - Saverio Fattori, *Alienazioni padane*
- 8 - Gino Clemente, *La città che non dorme mai*
- 9 - Vincenzo Pardini, *Storia di Alvise e del suo asino Biondo*
- 10 - Barbara Vagaggini, *Cantami o piatto... Poetiche della tentazione*

SERIE GRIGIO NICHEL

- 11 - Eugenio Zacchi, *Quaderno delle circostanze*
- 12 - Yuri Leoncini, *Mi piacciono i baci*
- 13 - M. Cristina Sborgi, *L'identità rubata*

Copertina: Gianluca Antoni, Soquadro 1998 (part.)
Design: ab-c - Roma 06/68308613 - studio@ab-c.it
Impaginazione: Top Colors srl - Pomezia - 06/9107235

Finito di stampare nel settembre 2004

Stampa: Società Tipografica Romana - Via Carpi 19 - Pomezia - 06/91251177